

Promotio Iustitiae

Raduno dei Coordinatori di Assistenza/Conferenza Un nuovo modello apostolico

Modulo I - Interiorità nell'azione

A. Kerhuel, U. Sievers, A. Ferro, E. Mercieca

Modulo II - Revisione delle Reti di advocacy ignaziana (IAN)

G. Riggio, F. Franco

Modulo III - "Inviati alle frontiere": discernimento apostolico continuo

G. Riggio, U. Sievers

Documenti

Sviluppo uguale standardizzazione globale? Un errore deliberato

L'Apostolato Sociale, luogo di un'esperienza spirituale

Pierre Toussaint (1766-1853)

Esperienze, Recensioni





Promotio Iustitiae

A servizio della fede che fa Giustizia



<http://www.sjweb.info/sjs/pj>

sjs-pj@sjcuria.org

Editore: Fernando Franco SJ
Editore associato: Simonetta Russo
Redattore: Uta Sievers
Coordinamento: Liliana Carvajal

Promotio Iustitiae viene pubblicata dal Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo è disponibile su Internet, all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs, da cui si possono scaricare i singoli articoli o l'intera pubblicazione.

Se qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento, lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desideri inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

EDITORIALE	5
Fernando Franco SJ	

RADUNO DEI COORDINATORI DI ASSISTENZA/CONFERENZA 2009 Un nuovo modello apostolico

Un impegno per la visibilità	7
Uta Sievers	

Modulo I - Interiorità nell'azione

L'apostolato sociale come esperienza spirituale rivolta all'azione 9	
Antoine Kerhuel SJ	

"Interiorità nell'azione" per un apostolato sociale in cerca di rinnovamento	14
Uta Sievers	

Ritornare ai poveri partendo dalla nostra identità	19
Alfredo Ferro SJ	

"Interiorità nell'azione": alcune idee per una successiva discussione	24
Edward Mercieca SJ	

Modulo II - Revisione delle Reti di advocacy ignaziana

I primi passi della Rete di advocacy ignaziana (IAN)	28
Giuseppe Riggio SJ	

Reti di advocacy ignaziana (IAN): Un modello emergente	34
Fernando Franco SJ	

Bibliografia IAN	38
-------------------------	-----------

Modulo III - "Inviati alle frontiere": discernimento apostolico continuo

Le "frontiere" apostoliche del XXI secolo e la risposta della Compagnia di Gesù 39
Giuseppe Riggio SJ

Moti dello Spirito: consolazioni e desolazioni nel corso dell'incontro del 2009 43
Uta Sievers

DOCUMENTI

Sviluppo uguale standardizzazione globale?
Un errore deliberato 47
Privilege Haang'andu SJ

L'Apostolato Sociale, luogo di un'esperienza spirituale 50
Martin Pochon SJ

Pierre Toussaint (1766-1853) 54
Paolo Molinari SJ

ESPERIENZE

Fermento nelle masse: una esperienza politica in Brasile 57
Luigi Muraro SJ

La terza settimana degli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio nell'attualità della tragedia della Repubblica Democratica del Congo (RDC) 61
Emmanuel W. Lenge SJ

RECENSIONI

Venti proposte per una riforma del capitalismo 67
Raúl González SJ

Vivere in tempi di transizione, di cambiamento o - per dirla con una parola alla moda - di ristrutturazione, è un'esperienza complessa. *Promotio Iustitiae* ha provato su di sé la forza delle innovazioni. Per la prima volta la rivista viene pubblicata solo in formato elettronico, e siamo lieti di affermare che, malgrado qualche problema più serio che si è verificato nell'ultima fase, la nascita di questo numero, pur con qualche ritardo, è stata abbastanza normale. Siamo grati a tutti coloro che hanno contribuito al felice superamento di queste difficoltà.

Abbiamo vissuto questa fase di cambiamento insieme anche ai vari organi della Curia gesuita, nella volontà di rispondere alle esigenze apostoliche del buon governo. Abbiamo partecipato a un lungo processo di riflessione inteso a proporre alcune azioni strategiche di grande rilevanza per garantire il raggiungimento dei cinque obiettivi fissati dal Padre Generale: rinnovare la fonte spirituale della nostra vita apostolica; promuovere il discernimento e la pianificazione apostolica (andare verso le frontiere); rafforzare la formazione; ristrutturare la Curia, e sostenere la collaborazione con gli altri.

Potremmo illustrare il contesto dell'incontro dei Coordinatori di Assistenza dell'apostolato sociale che si è tenuto a maggio con le parole della creatività che l'innovazione e il cambiamento portano con sé. I Coordinatori vi hanno trascorso una giornata e mezza davvero fruttuosa condividendo le modalità con le quali, tanto personalmente quanto istituzionalmente, l'impegno nell'azione sociale è diventato il territorio in cui fare esperienza del senso di interiorità e per seguire il Signore, crocifisso e risorto. È stato un modo per indirizzare le nostre riflessioni verso il primo obiettivo di rinnovamento spirituale proposto dal Padre Generale. Un'altra giornata è stata dedicata alla riflessione su come le nostre Assistenze e Conferenze si siano organizzate per rispondere al secondo obiettivo proposto dal Padre Generale: l'esigenza costante di discernimento e pianificazione apostolica. In breve, abbiamo analizzato le "frontiere" scelte nei contesti geografici nei quali viviamo la nostra chiamata apostolica, e attraverso il discernimento abbiamo riconosciuto la volontà istituzionale di operare scelte e di lasciare ciò che già conosciamo per dedicarci a territori meno noti.

La parte più lunga dell'incontro è stata dedicata al riesame delle decisioni prese durante il workshop sull'advocacy ignaziana che si è tenuto presso El Escorial nel novembre del 2008, e all'approvazione di un piano di lavoro orientativo per il prossimo anno. In questo numero di *Promotio Iustitiae* presentiamo i risultati di quell'incontro. Abbiamo lavorato sodo

sulla base del messaggio e dell'ispirazione del Workshop, per valutare realisticamente la nostra modesta forza. Come dimostrano queste pagine, ci stiamo impegnando in un modello di advocacy fondato sulla nostra esperienza ignaziana, e abbiamo provvisoriamente adottato un modello decentralizzato di networking come piattaforma per le nostre reti.

Oltre agli articoli che appaiono online, vorremmo includere nel nostro sito web importanti documenti che chiariscano il nostro impegno e servano come indicazioni del nostro movimento in avanti. Consigliamo ai lettori un lungo articolo sui principi ignaziani sottesi al nostro modello di advocacy, un documento approfondito che illustra in maggiore dettaglio le decisioni che sono state prese durante il meeting, e un "Manuale" che potrebbe contribuire a facilitare il processo futuro. Questo materiale sarà disponibile sul nostro sito.

Il fatto che queste righe vengano scritte da Pechino sottolinea ancora di più i tempi di rapida trasformazione che affrontiamo. È impossibile immaginare o concepire i profondi cambiamenti che hanno avuto luogo in questo immenso paese senza averci messo davvero piede. È solo dall'interno che si può lentamente comprendere la colossale crescita e la profonda trasformazione sociale che è visibile ovunque. Trasformazione che avrà un profondo effetto sulla direzione che l'intero mondo prenderà nei prossimi cento anni. Non c'è dubbio alcuno che il processo di globalizzazione e l'emergere della Cina come potenza mondiale sono strettamente correlati, e resteranno tali probabilmente negli anni a venire. Comprendere questo cambiamento e cogliere il nuovo ruolo mondiale dell'Asia richiede un'onesta determinazione, per osservare la realtà senza idee preconcepite, né pregiudizi.

I cambiamenti repentini provocano incertezza, ma annunciano anche l'inizio di un nuovo paradiso e di una nuova terra. Ci impegneremo a rendere questa nuova rivista elettronica una compagna amichevole e critica, rispondendo così alla costante chiamata a muoverci verso nuove frontiere, a viaggiare attraverso terre sconosciute, e ad accendere nuovi fuochi. La rivista vuol continuare a raccontare la storia dell'amore di Dio per le sue creature, e la storia della pace e della giustizia divina nel mondo di oggi.

Fernando Franco SJ

*Originale in inglese
Traduzione di Elisabetta Luchetti*

RADUNO COORDINATORI 2009

Raduno dei Coordinatori di Assistenza/Conferenza 2009 Un nuovo modello apostolico

Un impegno per la visibilità Alcuni spunti di riflessione dal discorso del Padre Generale ai Coordinatori dell'apostolato sociale Uta Sievers

Quest'anno il nucleo principale del discorso del Padre Generale ai Coordinatori è stato il tema "La Compagnia di Gesù si sta allontanando dai poveri?". Questa domanda era emersa come osservazione durante i nostri dibattiti, ed è stata oggetto di particolare interesse per il nostro gruppo.

Il Padre Generale ha fatto notare come a causa di un "complesso di invisibilità" sempre meno giovani gesuiti vogliono vivere e lavorare con e in mezzo ai poveri. In realtà oggi ci sono meno gesuiti in tutti gli apostolati, non soltanto in quello sociale. Questa carenza generale è una ragione per cui le comunità di inserzione, che rappresentano il modo più vicino di "essere con" i poveri e gli emarginati, sono spesso piccole, e a volte sono le prime a essere chiuse quando una Provincia decide di unificare le sue comunità; la chiusura di una comunità di inserzione rappresenta una storia che non sarà trasmessa alla successiva generazione di gesuiti.¹ Al contempo, pochi gesuiti si offrono volontari per vivere nelle comunità di inserzione, e i Provinciali si rendono conto di non poter costringere le persone a questo "difficile" stile di vita. Perché i Provinciali lo ritengono difficile? Una possibile ragione è che, per quanto grande sia la motivazione iniziale basata sul messaggio del Vangelo che ci invita a essere accanto ai poveri, c'è anche il desiderio di non interrompere altre occupazioni, come la formazione e gli studi universitari. In secondo luogo (e questa è la ragione principale per il numero limitato di volti nuovi nelle comunità di inserzione), procedendo nell'apostolato sociale, noi stessi abbiamo perso il contatto con gli scolastici mentre ci concentravamo sui poveri. In ogni caso, non tutto è perduto. Infatti, nei luoghi in cui l'apostolato sociale ha reso visibile un modo di vivere come religiosi in mezzo ai poveri, là dove siamo rimasti in contatto con gli scolasticati, anche i giovani gesuiti hanno scelto questo modo di vivere.

Il Padre Generale ha poi condiviso alcune idee su cosa possiamo fare noi, come persone attive nell'apostolato sociale. Una delle sue maggiori preoccupazioni è la necessità di fare attenzione al virus del successo; lavorare con i poveri non sarà mai "un successo" o non ci renderà mai persone di

¹Per le storie delle comunità di inserzione in attività, vedi *Promotio Iustitiae* 100:
<http://www.sjweb.info/sjs/pj/>

successo in senso laico. Dobbiamo abbandonare l'idea di successo nel nostro pensiero, nella nostra mentalità, nei nostri valori - questo vale per l'intera Compagnia di Gesù, ma in particolare per l'apostolato sociale. Secondo la visione della Compagnia di Padre Nicolás, è importante vivere nella semplicità con la gente, qualunque sia il nostro campo, pastorale, accademico, o altro. Questa vasta esperienza di impegno ispirerà i giovani più dell'esclusivo lavoro per la giustizia sociale, che può suggerire l'idea che quando si lavora con i poveri, non si può prestare servizio in nessun altro campo. Allo stesso modo, egli ci mette in guardia contro una mentalità esclusivista, del tipo "tutto o niente", nell'apostolato sociale, poiché la visione della giustizia sociale di un purista produrrà ammiratori ma non sostenitori. Noi invece dobbiamo pianificare con cura questo sistema di lavoro; dobbiamo organizzare il nostro tempo libero, il nostro studio, il nostro servizio, in modo interdipendente e significativo. E, da ultimo ma non meno importante, se riusciamo a farci degli amici tra i poveri, non sentiremo mai che stiamo "andando via" anche se cambiamo assegnazione.

Padre Nicolás ha sollevato anche la questione del modo in cui ci rapportiamo alle nostre istituzioni, specialmente a quelle che hanno una lunga tradizione gesuita. Nella sua analisi ha affermato chiaramente che l'attaccamento è uno dei maggiori punti deboli dei nostri ministeri tradizionali. Ci affezioniamo alle nostre "creazioni" e siamo molto riluttanti ad abbandonare le buone attività che stiamo svolgendo. In tal modo, stiamo letteralmente uccidendo altri gesuiti, giungendo a sovraccaricarli anche di cinque attività diverse, contagiati dal virus del successo. La mobilità è essenziale per il nostro carisma, così dobbiamo imparare un nuovo modo di discernere, per staccarci dalle nostre vecchie occupazioni e riprendere altrove. Per esempio, quando avviamo una scuola, dovremmo preparare immediatamente i nostri successori laici, in modo da poter affidare loro il lavoro dopo un periodo che non ecceda i 15-30 anni. Padre Nicolás ha peraltro sottolineato anche il fatto che il numero sempre minore di gesuiti si sta compensando con l'aumento dei laici competenti che desiderano lavorare nelle nostre istituzioni. Questo ci dà la libertà di sognare ancora, di essere creativi, flessibili e mobili. Egli ci ha incoraggiato a vedere le nostre istituzioni come fossero nostri figli, liberi di andarsene, sposarsi e prendere la propria strada.

Uta Sievers
Segretariato per la Giustizia Sociale
Roma, Italia

*Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese*

Modulo I - Interiorità nell'azione

L'apostolato sociale come esperienza spirituale rivolta all'azione

Antoine Kerhuel SJ

Dal 17 al 23 maggio si è tenuta a Roma la riunione per l'anno 2009 dei Coordinatori dell'apostolato sociale. Mi era stato chiesto di introdurre la riflessione sul legame tra "esperienza spirituale" e "impegno sociale", ma questa introduzione si presentava come una rilettura di contributi preparati prima dell'incontro di Roma. Nelle settimane che lo avevano preceduto, i partecipanti avevano in effetti risposto in forma scritta a un duplice invito:

- riconoscere i testi della Scrittura e le figure bibliche che avevano (e hanno) svolto un ruolo nel loro impegno, come gesuiti, nell'apostolato sociale;
- identificare le esperienze forti vissute nella loro missione.

Era stato così messo a disposizione dei partecipanti, prima che avessero inizio le loro giornate di lavoro a Roma, un insieme di testi molto ricco. Sulla base di quel lavoro, si era potuto introdurre una riflessione dal titolo: "Interiority in action".

Di quell'esercizio mi è rimasta l'idea che l'impegno nell'apostolato sociale è profondamente segnato (1) dalle immagini bibliche presenti nella storia spirituale di ognuno, (2) dai moti dello spirito scaturiti dalle attività di ciascuno; riassumendosi questo insieme di (1) e (2) in una pratica della Compagnia (3): l'invio in missione.

Prima di stabilire un legame con la Congregazione Generale 35^a, presenterò qui tre punti.

Nell'iniziare, non sarà inutile scrivere qualche parola di spiegazione!

Il termine "immaginario" è spesso inteso negativamente: è "immaginario" ciò che non è reale, ciò che non sta in piedi, ciò che non porta in nessun luogo. Non è in questo senso che la parola viene utilizzata nelle righe che seguono. "L'immaginario", è anche "l'insieme delle immagini che portiamo in noi" e che provengono dalla nostra storia personale, con tutte le sue componenti: incontri, letture, esperienze (felici o penose, immediate o complesse, ecc.) da qualunque ambito provengano (la nostra vita spirituale, il nostro impegno in questa o quella missione, ecc.) Preso in questo senso, l'immaginario è ciò che spiega e alimenta il nostro modo di essere al mondo. Se trasformiamo questo

“immaginario” in una griglia di lettura angusta, corriamo ovviamente il rischio di chiuderci in una prigione. Se riconosciamo invece la presenza di questo “immaginario” e accettiamo che sia vivo e – di conseguenza – che si muova, allora accogliamo il nostro passato in un modo che ci apre al futuro. In una tale prospettiva, siamo indotti a riconoscere che tutti sviluppiamo un “immaginario”... e che la cosa è molto positiva. In quanto uomini e donne impegnati nella sequela del Cristo, possiamo fare in un momento qualsiasi della nostra vita il punto su questo “immaginario” che porta con sé il nostro impegno.

Una condivisione, in vista della missione

(1) La frequentazione della Scrittura – nello studio e nella preghiera personale, ma anche nel modo in cui gli uomini e le donne che si incontrano si richiamano a questo o a quel passaggio della Bibbia – dà forma a un immaginario. Mentre i Coordinatori dell’apostolato sociale riuniti a Roma si sforzano, ciascuno per proprio conto e in un lasso di tempo destinato alla preparazione dopo di che risultati vengono condivisi con gli altri, di riportare alla memoria le immagini bibliche (persone, gesti, parole) che contano per loro, la messe riposta nel momento della condivisione è abbondante. Se ognuno degli elementi che la costituiscono rinvia a esperienze molto personali, tutti fanno capo a un riferimento comune: la storia di Dio insieme agli uomini, e la storia degli uomini insieme a Dio nel modo in cui questi rapporti appaiono nella narrazione biblica (la creazione, l’alleanza, la fuga dall’Egitto, la persona di Gesù, la passione e la risurrezione). Questo riferimento ha altresì, per sua stessa natura, una connotazione sociale: se la Bibbia insegna a ogni essere umano a riconoscere la propria dignità di figlio di Dio, essa gli fa riconoscere di pari passo i legami fraterni che li uniscono. Ora, la Bibbia espone ampiamente quanto i rapporti fraterni siano difficili da vivere a livello interpersonale, ma anche – al di là del faccia-a-faccia tra due persone – in una dimensione sociale.

(2) Ricordare le esperienze vissute da ciascuno nel fluire delle proprie attività sociali, e riconoscere in questa occasione i moti spirituali che nascono in ognuno di noi, significa provare quanto una vita dalle molteplici attività sia il luogo di un incontro con l’altro (quindi con Dio) e di un incontro con Dio (e quindi con gli altri). Anche qui, le situazioni evocate dai Coordinatori dell’apostolato sociale riuniti a Roma in occasione di questa condivisione rivelano una grande varietà. Le poste in gioco di carattere sociale differiscono da paese a paese e, nonostante sia possibile individuare forti ricorrenze (ad esempio, il grido di indignazione che spinge all’azione), la diversità degli ambienti in cui si iscrive l’apostolato sociale si palesa con chiarezza. È senza dubbio più difficile impegnarsi in una condivisione a partire da queste esperienze vissute: al di là della testimonianza (di cui non sminuisco

assolutamente l'importanza), si fa evidente la necessità di un'analisi che, significando una presa di distanza, apre al dialogo. In un quadro come quello vissuto a Roma nel maggio scorso, è stato fecondo condividere i moti spirituali scaturiti dalle attività che ognuno di noi ha sviluppato. Questa condivisione invita altresì - mi sembra - a non abbandonare il lavoro di riflessione già intrapreso in tema di mondializzazione.

(3) Per il gesuita, l'essere mandato in missione si colloca nel prolungamento di ciò che è stato riconosciuto e formulato nel gioco della vita comunitaria, ma passa sicuramente attraverso scambi di tipo personale con il Superiore locale e il rendiconto di coscienza con il Superiore maggiore; in ognuna di queste occasioni, possono essere espressi i punti identificati ai numeri (1) e (2). Non c'è dubbio che gli elementi che ci segnano nella nostra vita gesuita non sono gli unici parametri a intervenire in occasione dell'invio in missione: le necessità apostoliche della Chiesa e della Compagnia si rivelano nell'incontro con il Superiore, la cui missione è appunto quella di inviare i propri fratelli in missione! Questo esercizio non può essere vissuto che in uno scambio personale e fiducioso in cui gli elementi identificati ai numeri (1) e (2) saranno menzionati e collocati al giusto posto in un discernimento. Uno scambio, questo, che i gesuiti desiderano vivere e che consente di entrare appieno nella dinamica del voto di obbedienza. Essa esprime la differenza che intercorre tra l'invio in missione com'è inteso nella Compagnia e la gestione delle risorse umane.

Un'avventura alla sequela del Cristo, con altre persone e per la missione

Le osservazioni fatte fin qui possono aiutare a percepire come "identità, comunità e missione" (questa "sorta di trittico" di cui parla la 35ª Congregazione Generale [d.2, n.19]) caratterizzino la vita dei compagni di Gesù. Questi tre poli considerati tutti insieme, esprimeranno una particolarità? Prima di arrivare a questa espressione, i delegati alla 35ª Congregazione Generale si sono impegnati a descrivere cosa sia la vita nella Compagnia di Gesù, insistendo non già su cosa facciano i gesuiti, bensì sul modo in cui vivono ciò che fanno.

Fin dal tempo della sua fondazione, la Compagnia di Gesù poggia su un "racconto vivo" (d.2, n.1). Nessun programma di azioni da intraprendere o di tesi da sviluppare per difendere una verità posseduta, ma un'avventura vissuta alla sequela del Cristo, con altre persone, e per la missione. Quasi cinque secoli fa, i primi compagni si erano chiesti se la diversità dei loro impegni e la difficoltà di perseguire un progetto comune non dovessero condurli alla separazione. La *Deliberazione dei primi Padri* è stata il luogo di un discernimento il cui frutto è stato chiaro: siamo chiamati a rimanere uniti. Su questa base "diedero inizio a un racconto; accesero un fuoco che venne poi trasmesso di

generazione in generazione ogniqualvolta qualcuno entrava in contatto con la Compagnia, facendo sì che le storie personali di molte generazioni venissero incorporate nell'unica storia della Compagnia" (d.2, n.2).

L'esercizio vissuto nel corso della riunione dei Coordinatori dell'apostolato sociale di quest'anno può essere accostato a quel "racconto vivente" o a quel "fuoco" che si trasmette da una generazione all'altra. Riconoscere come il Signore operi in ognuno attraverso i moti provati sia nel contatto con la Scrittura, sia nelle azioni intraprese, è un momento essenziale del processo che conduce ad affermare un'identità nella missione. Esprimere ciò che si è così scoperto a dei collaboratori laici e ad altri gesuiti (come è avvenuto nel maggio scorso) ma anche - in un altro contesto e con altre modalità - a coloro che inviano in missione è un altro momento di questo processo: l'identità nella missione è ben vissuta in un corpo.

Il "racconto vivente" di cui si parla nella 35ª Congregazione Generale è in effetti, fondamentalmente, la storia di un rapporto: un rapporto personale con il Cristo e un rapporto profondo con altri che condividono la medesima chiamata. "Noi gesuiti, dunque, troviamo la nostra identità non da soli ma nell'esperienza di essere compagni, compagni del Signore che ci chiama, compagni di altri che condividono questa chiamata" (d.2, n.3). Il rinnovamento spirituale al quale siamo chiamati al termine della 35ª Congregazione Generale dipende da questa prospettiva. Cosa sarà questa avventura vissuta alla sequela del Cristo, insieme ad altre persone e per la missione? Questo interrogativo che i gesuiti si trasmettono da una generazione all'altra è come il testimone che i corridori si passano nella staffetta. Portare questo interrogativo, con un cuore grande e generoso; formulare una risposta a questo interrogativo (una risposta al contempo personale e ricevuta); agire di conseguenza... è questo il modo in cui costruiamo questo "racconto vivente". Su questo cammino sappiamo che incontreremo le tensioni inevitabili che, fin dalla nascita della Compagnia, accompagnano i gesuiti: tensioni tra "essere e fare", "contemplazione e azione", "preghiera e vita profetica", "essere completamente uniti al Cristo e completamente inseriti nel mondo con Lui come corpo apostolico" (d.2, n.9). Nel rivolgersi ai delegati della 35ª Congregazione Generale, il 21 febbraio 2008 papa Benedetto XVI usa un altro vocabolario per presentare queste tensioni: "Come ho avuto modo di ribadire ai Vescovi latinoamericani riuniti al santuario di Aparecida, l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che per noi si è fatto povero, per arricchirci con la sua povertà' (2 Cor 8,9). È quindi naturale che chi vuole essere davvero compagno di Gesù, ne condivida realmente l'amore per i poveri. Per noi la scelta dei poveri non è ideologica, ma nasce dal Vangelo. Innumerevoli e drammatiche sono le situazioni ingiustizia e di povertà nel mondo odierno, e se bisogna impegnarsi a comprenderne e a combatterne la cause strutturali, occorre anche saper scendere a combattere fin nel cuore stesso dell'uomo le

radici profonde del male, il peccato che lo separa da Dio, senza dimenticare di venire incontro ai bisogni più urgenti nello spirito della carità di Cristo”.

In definitiva, dell'esercizio spirituale vissuto a Roma nel maggio scorso conservo l'importanza di condividere "l'immaginario" che sottende all'impegno nella missione. Rendere conto del gusto spirituale provato nella missione non è sempre facile. Questo sforzo di espressione si vive in un ambiente preciso (con persone vicine, in una comunità religiosa, ecc.), e con un obiettivo particolare: condividere per sostenersi o preparare un invio in missione. Questo ritorno indietro non è una chiusura, bensì il riconoscere Colui che, giorno dopo giorno nello svolgersi della missione affidata, va incontro a tutti e con loro procede.

Antoine Kerhuel SJ
Curia Generalizia
Roma, Italia

Originale in francese
Traduzione di Simonetta Russo

“Interiorità nell’azione” per un apostolato sociale in cerca di rinnovamento

Uta Sievers

*Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l’unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore.¹*

Il primo modulo dell’incontro dei Coordinatori dell’apostolato sociale che si è tenuto nel maggio del 2009 era stato preparato con largo anticipo con interventi scritti (in media 5 pagine) diffusi poi tra i partecipanti al meeting. La citazione che apre questo articolo proviene da uno degli interventi, che il suo autore ha titolato “La strategia per l’apostolato sociale di Gesù”. Di fatto, una delle motivazioni che ci ha portato a chiedere degli interventi scritti da produrre prima dell’incontro effettivo, una pratica adottata quest’anno per la prima volta, era quella di incoraggiare i Coordinatori a riflettere sulle proprie radici spirituali, ovvero i passaggi del Vangelo e le esperienze personali che avevano dato forma al loro impegno verso la giustizia sociale. Oltre ad essere una testimonianza in movimento, gli interventi hanno anche aiutato i partecipanti a riconoscersi nelle esperienze degli altri, e a rafforzare così il sentimento di legame con il gruppo.

Il modulo sull’interiorità prevedeva quattro fasi: un’introduzione iniziale da parte di Antoine Kerhuel SJ², Assistente del Padre Generale per l’Europa Occidentale, seguita da brevi presentazioni dei singoli Coordinatori³ di Conferenza e da commenti sulla presentazione, quindi una pausa di riflessione in preghiera, e infine la condivisione in piccoli gruppi e il feedback nei gruppi più grandi. La prima fase si è chiusa il giorno successivo con un commento di Antoine Kerhuel e un intervento conclusivo di Eddie Mercieca SJ⁴, Segretario per la Spiritualità. Questo articolo tenta di tracciare i movimenti dello Spirito così come sono stati percepiti dall’autore, e non segue pedissequamente la successione dei punti all’ordine del giorno.

Identità

La questione dell’identità è emersa con forza nella condivisione sull’interiorità. È stata percepita sia come una consolazione (un segno efficace

¹Luca 4, 18-19.

²Si veda l’[articolo di Antoine Kerhuel](#).

³Alfredo Ferro, Denis Kim, Ghislain Tshikendwa, John Kleiderer, Brendan Mac Partlin e Xavier Jeyaraj.

⁴Si veda l’[articolo di Eddie Mercieca](#), che include anche un elenco di attività per l’apostolato sociale.

dell'“approfondire”) sia come una desolazione (confusione, “dovremmo sapere”).

Nella sua introduzione iniziale Antoine Kerhuel ha sollevato un primo interrogativo, chiedendoci di riflettere su quale sia il grado di libertà delle nostre azioni e sul fatto che cadiamo nella trappola di definire noi stessi attraverso le nostre azioni, un pericolo caratteristico dell'apostolato sociale. Ci ha inoltre chiesto di evidenziare le specificità del modo in cui lavoriamo con gli altri, e che cosa ci distingue – una domanda alla quale alcuni dei partecipanti hanno obiettato, chiedendosi se forse la domanda giusta non fosse: “È davvero necessario definire noi stessi confrontandoci con gli altri?”

Secondo p. Kerhuel la fase importante della costruzione della nostra identità non è *quello* che facciamo, ma *come viviamo* ciò che facciamo. Non è qualcosa che può essere spiegato, non funziona come una teoria, ma la storia può essere raccontata, come dimostrano le esperienze personali dei partecipanti elaborate e scritte prima dell'incontro. In questo modo diventiamo parte della più grande narrativa rappresentata dalla Compagnia di Gesù, una storia che inizia con l'effettiva biografia di Sant'Ignazio.

Le narrative sono tra di loro in relazione e si intrecciano nella narrativa più ampia: i Gesuiti sanno chi sono guardando a Cristo che chiama e ai nostri compagni che condividono questa chiamata. L'azione fluisce dall'“interiorità”, dalle esperienze, dalle preghiere, dalle reazioni a eventi specifici; tutto ciò viene narrato e può così essere analizzato. È questa l'esperienza della CG 35^a: si riflette nel Decreto 2, che è una narrazione, e nel Decreto 3, che mostra come l'analisi diviene azione.

Parlando del loro lavoro nelle Conferenze e nelle Assistenze, i partecipanti hanno parlato delle loro perplessità sull'identità gesuita. Cosa fa di un'istituzione (sociale) un'istituzione “gesuita”? Un punto importante emerso in diverse presentazioni è che essere Gesuiti non significa “essere semplicemente una ONG” (o organizzazione non governativa); deve essere qualcosa di più. Sebbene qualche ambiguità sulla nostra identità sia poi rimasta nel gruppo, un partecipante si è mostrato convinto che “quando andiamo ai poveri lavoriamo con Gesù, e questo segna la differenza con le altre opere buone che potremmo fare, ma che decidiamo di non fare”. Sulle stesse corde, la nostra identità potrebbe essere definita rispondendo alla domanda: “Dalla parte di chi stai?”, dove l'identità è vista come una posizione che può cambiare nel tempo.

Un altro aspetto analizzato è quello dell'identità gesuita quando si lavora con i laici. In molte opere della Compagnia sembra esserci una certa tensione tra il reclutamento di personale professionale e altamente qualificato e il reclutamento di persone che condividono la nostra spiritualità, identità e carisma. Pur essendo tutti concordi che, teoricamente, un membro dello staff dovrebbe possedere entrambe le caratteristiche, tra le Province e le Opere

sussiste ancora una notevole divergenza di opinioni su quale alternativa sia da privilegiare.⁵

Il fatto che la “spiritualità è un elemento fondante della nostra identità” – insieme ad altri aspetti non tecnici che paiono irraggiungibili, quali la sempre maggiore fedeltà al Vangelo – è stato considerato come una consolazione da uno dei partecipanti. Tutto ciò è legato a ciò che altri avevano notato: era un bene che la questione dell’identità fosse emersa durante il modulo dedicato all’“interiorità nell’azione”. C’è stato accordo sul fatto che la ricerca di un’identità comune è un processo dinamico, fortemente legato alla ricerca di identità propria di ciascuna persona.

Allontanarsi dai poveri⁶

La seconda questione emersa prepotentemente è la percezione che la Compagnia si vada allontanando da un coinvolgimento diretto con i poveri, e questo è apparso a molti come una desolazione. L’intuizione, sulla quale tutti concordano, che solo il contatto diretto con i poveri (“con i piedi nel fango”) porta alla trasformazione, all’incontro con Dio, è stata una consolazione.

La separazione tra spiritualità personale e istituzionale, che porta a una spiritualità “disincarnata”, è stata evidenziata come un ostacolo. Gli interrogativi sollevati sono i seguenti: come possiamo comprendere oggi la nostra spiritualità senza separarci dalla teologia dell’incarnazione? Come possiamo vivere una spiritualità di “discesa”, di movimento verso i poveri, di un nostro cammino di impoverimento materiale? Tre risposte date dai partecipanti puntano in direzioni differenti: innanzitutto, la nostra prospettiva deve formarsi dall’angolazione dei poveri, venire dal loro punto di vista, anche quando si lavora felicemente in una parrocchia in un contesto sociale medio o in un’università. In secondo luogo, dobbiamo essere più radicati nelle nostre parrocchie, e riconoscere che queste, spesso in zone povere, sono *parte integrante* dell’apostolato sociale. E infine, dobbiamo superare i confini e diventare ponti, portando i nostri giovani verso i poveri, così che possano fare esperienza della loro realtà, chiedendo ai centri sociali di ricordare alle Province l’impegno verso i poveri.

Corpo

Più volte è emersa l’immagine della Compagnia come corpo in cui i vari membri hanno ruoli diversi, e quando un membro soffre, soffrono tutti. Eppure forgiare l’unità non è affatto semplice. I gesuiti dell’apostolato sociale hanno

⁵È interessante notare che negli Stati Uniti i presidi laici delle nostre università sono spesso più interessati a coltivare un’identità gesuita di quanto non lo fossero i loro predecessori gesuiti.

⁶Si veda [l’articolo sul discorso del Padre Generale ai Coordinatori](#).

molti problemi e necessità in comune, ma camminare insieme sembra essere difficile.

L'esigenza di promuovere un senso di connessione e di comunità nell'apostolato sociale si fa più urgente mano a mano che ai gesuiti si sostituiscono i laici. Il gruppo ha rilevato l'esistenza di una grande spiritualità che anche gli altri possono vivere; ma noi, come corpo, abbiamo problemi ad esprimere la nostra missione comune, ovvero il potenziale universale che possiamo discernere per una maggiore gloria di Dio. Questa è una delle ragioni che porta alla necessità di reti nel mondo odierno; la nostra spiritualità deve essere vissuta in comunità, non può esistere da sola. La questione aperta è: "Come può un'organizzazione strutturata in rete essere al contempo di nutrimento e conseguire risultati concreti"? Stare con le persone, singolarmente e collettivamente, mediante l'advocacy e il networking, sembra essere un passo nella giusta direzione. Il nutrimento è frutto dell'interazione faccia a faccia, e senza di essa potremmo allontanarci dai poveri e perdere di conseguenza il nutrimento spirituale.

In questo contesto, il World Social Forum del 2009 di Belém è stato ricordato da tanti come un momento chiave per l'apostolato sociale, un momento in cui si sono costituiti dei legami tra sud e sud. È stata un'occasione per conoscerci meglio, un'opportunità per le persone che serviamo di conoscersi tra di loro, come dimostrato in modo memorabile dall'incontro tra gli esponenti delle tribù dell'India e i rappresentanti delle popolazioni indigene del Brasile.⁷ Numerosi partecipanti hanno affermato che l'esperienza di Belém ha espresso in modo nuovo la missione universale della Compagnia.

Tutti hanno concordato sul fatto che serva una maggiore riflessione, che possiamo e dobbiamo apprendere l'uno dall'altro, e insieme imparare come seguire la nostra chiamata per conseguire l'universalità e diventare un corpo reale.

Necessità di formazione

Molti ritenevano che un aspetto pressante sia la formazione nello spirito ignaziano di laici e gesuiti. Sebbene un numero sempre maggiore di comunità gesuite utilizzino il Discernimento apostolico comune (CAD, Common Apostolic Discernment), questo deve ancora essere "scoperto" come strumento per l'apostolato sociale. I gesuiti sembrano interessati e desiderano saperne di più, ma poiché pochi hanno vissuto questa esperienza, iniziare appare difficile.

Uno dei partecipanti ha manifestato il timore che diversi livelli della Compagnia potrebbero non essere pronti a porre in atto le decisioni cui si giunge attraverso il Discernimento apostolico comune. Tradizionalmente, e questo vale anche per l'apostolato sociale, le decisioni vengono prese ai livelli

⁷Si veda [l'articolo di Xavier Jeyaraj](#).

più elevati: Superiori, Province o Direttori gesuiti di un'Opera. Cambiare le modalità in cui vengono prese le decisioni può implicare a monte un cambiamento nella cultura della Compagnia.

Un altro metodo di formazione per i laici che operano nell'apostolato sociale è quello di farli partecipare agli esercizi spirituali insieme ai gesuiti, una pratica già presente in alcune Province. Un partecipante ha condiviso la sua esperienza sottolineando che i collaboratori laici ritengono gli Esercizi più una parte del proprio sviluppo personale che uno strumento professionale di formazione, e pertanto non si propongono.

La ricchezza della condivisione in seno al gruppo è stata ricordata più e più volte come una consolazione da portare con sé anche dopo l'incontro. Ascoltare e apprendere da gesuiti e laici, insieme con un'autentica formazione alla spiritualità, sono stati aspetti considerati quindi fondamentali se vogliamo rispondere come un corpo.

Uta Sievers
Segretariato per la Giustizia Sociale
Roma, Italia

Originale in inglese
Traduzione di Elisabetta Luchetti

Ritornare ai poveri partendo dalla nostra identità

Alfredo Ferro SJ

Già sappiamo per esperienza nostra
che [questo genere di vita]
comporta molte e gravi difficoltà
Formula della Compagnia

Una causa per la quale ci giochiamo la vita (origine della nostra vocazione)

Per iniziare, penso che potremmo riunire diversi interrogativi in una sola domanda: che cos'è che ci spinge, che ci ha spinto e che continua a spingerci a fare ciò che facciamo; vale a dire, cos'è che ci ispira, qual è la ragione ultima, la fonte alla quale ci abbeveriamo; e soprattutto, cos'è che ci porta a proseguire in questo cammino e a portare avanti questa vocazione cui ci siamo sentiti chiamati. Rispondendo in modo rapido, potrei dire che è la persona e la causa di Gesù nonché i poveri e la loro causa, ciò che dà senso alla nostra vita. Le due cose come fossero una cosa sola, arricchite dalla spiritualità ignaziana che continua ad esercitare un'irresistibile influenza.

La mia vocazione alla Compagnia di Gesù è nata dal contatto con alcune comunità di poveri contadini e si è alimentata per più di 30 anni. Con loro, senza idealizzazioni, ho acquisito sensibilità, ho preso coscienza della realtà dell'ingiustizia e dell'esclusione, ho compreso ciò che significa la dignità della persona e il rapporto con la terra e con la natura, ho riconosciuto i valori evangelici, e ho avvertito la presenza di Dio nelle loro vite. Da quel momento, ho dato un senso a ciò che faccio come uomo, come religioso e come gesuita.

Se potessimo fare una sintesi del Vangelo, la parola che continua a risuonare ogni volta di più nel mio cuore è *compassione*, e ciò che mi appassiona è la pratica di Gesù che si identifica e che si pone a fianco dei poveri, degli esclusi e degli emarginati. Sento in modo profondo ciò che ha detto con tanta forza Jon Sobrino: "Al di fuori dei poveri non c'è salvezza", anche se per alcuni o alcune questa frase può suonare alquanto radicale.

Mi infondono coraggio le testimonianze, all'interno della Chiesa, di persone come monsignor Romero e di molti altri laici e laiche, religiosi e religiose, sacerdoti, vescovi, tutti impegnati nella difesa della vita e nella causa dei poveri; ma soprattutto quella di uomini e donne che lottano per la vita e che incontriamo nel quotidiano, dei dimenticati, degli sconosciuti, degli invisibili, che continuano a far fronte alle avversità senza delinquere, con una profonda fede e senza perdere la speranza.

Ignorando le sfide

Sotto un profilo ecclesiale, pur riconoscendo molte cose valide, mi sconsorta in generale la percezione che ho della Chiesa istituzionale, e a volte della

Compagnia, troppo timide nel loro impegno per la giustizia, e poco profetiche, più interessate a mantenere e a salvaguardare ciò che è stabilito. Mi avvilisce l'imborghesimento delle nostre comunità, l'identificazione con la società del consumo, la perdita di comunità di inserzione, la lontananza fisica e spirituale dai più poveri, e la nostra mancanza di impegno per una società più giusta e fraterna. Mi feriscono alcune posizioni di molti dei nostri fratelli gesuiti e delle nostre istituzioni che, nonostante il potere che hanno per incidere e portare a termine cambiamenti profondi, sono alleati ai dominatori e sono partecipi del sistema vigente. Sento che molte delle nostre opere non sono rivolte alla realtà della miseria, della povertà, della fame, dell'ingiustizia, della violazione dei diritti umani, né rispondono a queste problematiche.

Guardando al passato

Dal punto di vista personale sento la frustrazione di una generazione che ha sognato e lottato perché si avessero trasformazioni sociali, economiche, politiche e strutturali. Questi cambiamenti, nonostante i processi rivoluzionari, non si sono realizzati e continuano a non realizzarsi come vorremmo, pur essendovi nel nostro continente alcune proposte che sono considerate alternative.

Riconosco che siamo stati una generazione che si è preoccupata troppo del lato sociale, ma non abbastanza per integrarlo nell'esperienza religiosa. Sebbene abbiamo coltivato la spiritualità ignaziana, non siamo stati in grado di trasmettere quest'esperienza, e abbiamo avuto troppo timore a farlo. Alle nostre opere abbiamo dato un carattere "laico" o "secolare", e non ci siamo preoccupati di riconoscere o di farci carico di ciò che significa la nostra identità. Solo ora iniziamo a scoprire questa necessità di integrare e di rendere visibile ciò che siamo.

Ringrazio il Dio della vita per ciò che ho vissuto, per l'esperienza che ho maturato, e per le opportunità che la mia famiglia, la scuola, i miei amici e amiche, i miei compagni gesuiti e specialmente la Compagnia, mi hanno dato.

La ricerca dell'identità

L'interrogativo sulla nostra identità, su ciò che siamo, è oggi incalzante, oltre ad essere innegabilmente proprio della modernità. L'identità ci rende differenti e, nel riconoscimento di ciò che siamo, possediamo una grande ricchezza e tradizione, alimentata dalla spiritualità e dal carisma ignaziano che andiamo riscoprendo e che si rende concreto nel nostro personale modo di procedere.

La missione si nutre di Gesù, e non di un qualsiasi Gesù, bensì del Gesù amoroso, partendo dalla compassione che si esprime nella dedizione e nell'impegno verso i più deboli. Il cammino da seguire è quello di coloro che vogliono avere uno sguardo proprio, con occhi di misericordia, col cuore. Ciò vuol dire seguire Gesù come contemplativi nell'azione, nell'attitudine al discernimento, votati all'amore e al servizio.

Qual è la nostra missione?

Confermiamo quanto espresso dall'ultima CG 35^a sul cuore della missione della Compagnia: il servizio della fede e la promozione della giustizia, aggiungendovi "in dialogo con le altre religioni e immersi nelle diverse culture". Ciò posto, senza disconoscere l'importanza che ha questo accento, o quanto è stato poi aggiunto, specialmente per altre realtà in cui il carattere interreligioso o interculturale è centrale, ho l'impressione che la riformulazione del Decreto 4 della CG 32^a denoti una tendenza, presente all'interno della Compagnia di Gesù, ad elaborare poco a poco il convincimento che l'idea della Giustizia, o di una Fede che fa giustizia, così come alcuni di noi l'hanno concepita, sia una cosa che appartenga al passato e che si dovrebbe ora porre l'accento su altri fattori.

Siamo qui per vivere una missione universale, in completa disponibilità al servizio della vocazione cui siamo stati chiamati.¹ Dobbiamo lasciare da parte i provincialismi, le opere proprie, l'attaccamento e gli affetti disordinati a progetti specifici, o inserirci in comunità e opere, per sentirci realmente liberi, con l'obiettivo di farci carico della missione che la Chiesa e la Compagnia ci assegnano, in uno spirito di corpo che discerne le proprie priorità. Pertanto, questa missione che da noi esige nuove ricerche, da noi richiede anche una visione del mondo e della società che ne sia di sostegno.

Tornando alla "Opzione per i poveri"

Questa opzione ecclesiale della Chiesa universale e latinoamericana, definita a Puebla nel 1968, fa parte della missione e continua ad essere vigente più che mai,² forse con alcune sfumature. Poiché direi che non è solo del povero dal punto di vista economico che si tratta, bensì di una categoria che ingloba e abbraccia anche i piccoli, i deboli, gli esclusi, gli emarginati e le vittime della violenza.³ Se andiamo più in là, questa categoria comprende anche tutti gli esseri della natura che vedono minacciata la propria vita.

Sfortunatamente, nonostante la nostra indignazione sul piano etico di fronte alla realtà dell'ingiustizia e della disuguaglianza che viviamo, continuiamo tuttavia ad essere sordi al grido dei poveri e, ciò che è peggio, siamo in un certo senso abituati ad ascoltarli. Per questo motivo, la nostra sensibilità va alimentata, e la tragedia di tanti nostri fratelli ci obbliga a svincolarci dalle

¹Lettera del P. Generale sull'Universalità della Compagnia di Gesù.

²Papa Benedetto XVI ad Aparecida e nel discorso ai congregati ci sollecita a reiterare e rinnovare la nostra missione tra i poveri e con i poveri: "l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per tutti noi per arricchirci con la sua povertà (cfr. 2 Co 8,9)", e a porli al primo posto.

³Poiché non è solo il caso di coloro che vengono sfruttati e di quanti sono oppressi, ma anche degli individui socialmente esclusi: "gli esclusi non sono solamente sfruttati ma considerati avanzati e quindi gettati" (Documento di Aparecida, 2007, No. 65).

nostre consuetudini e sicurezze e a dare impulso alla creatività. I poveri sono, senza ombra di dubbio, la fonte della nostra spiritualità: “il contatto con i poveri colora la nostra spiritualità in modo speciale e rende la nostra azione più radicale”.⁴ Inoltre, “i poveri hanno la capacità di riportarci a ciò che davvero conta nella vita”. E tutto ciò è vero, quando lo abbiamo visto e udito, sentito e sperimentato, in particolare quando coloro che soffrono chiedono semplicemente la nostra solidarietà: “quando sembra che non facciamo niente che sia manifestamente buono, siamo lì”.⁵

Per la missione e l’impegno, aiuta in modo considerevole l’inserzione e la condivisione con i poveri. Non si tratta di stabilire se la nostra azione debba essere per, con, a partire da, a favore di o tra i poveri, ma semmai che in ognuna di queste possibilità, una più radicale dell’altra, ci “abbassiamo” per poter avere uno sguardo dal basso, dal fondo, dall’angoscia, dal dolore, dall’oppressione, dalla tristezza, dall’esclusione, contemplando il mondo in modo attivo, attraverso la visione trinitaria che Ignazio ci propone.

Comunità della Compagnia al servizio dei poveri

Dobbiamo intraprendere un riesame delle nostre comunità che sono di per sé “missione” (CG 35^a). Non basta che facciamo gli Esercizi Spirituali – che ci cambiano poco o niente – o che procediamo a piccoli cambiamenti o trasformazioni esteriori. Abbiamo bisogno di trasformazioni personali ed interiori, comunitarie e collettive, lasciandoci toccare e colpire dal Vangelo e dalla persona di Gesù.

Il luogo in cui vive e lavora ciascuno di noi gesuiti e ognuna delle nostre comunità ci condiziona profondamente – l’essere determina la coscienza, come diceva Marx –, pertanto una vicinanza ai “poveri” ci aiuterà ad avere questo sguardo attraverso gli occhi di colui che abbiamo identificato come il Signore.

Istituzioni al servizio di un mondo sostenibile

Iniziando dalle nostre istituzioni, dobbiamo prendere coscienza della missione che abbiamo e che ci è stata affidata. Siamo diversi, e di conseguenza dobbiamo chiederci quale sia il nostro “personale modo di procedere”, penetrando, animando e contagiando altri individui.

Il pianeta, le società e le culture di oggi, in un continuo processo di innovazione, ci chiedono di arrivare alla soluzione delle numerosissime sfide che dobbiamo affrontare; per di più, partendo dalla crisi del modello attuale, che non è solo finanziaria, alle quali potremmo dare una risposta solo attraverso uno sguardo strutturale e globale, in una visione di sostenibilità.

⁴Caratteristiche dell’apostolato sociale della Compagnia di Gesù.

⁵Ivi.

Il discernimento spirituale, personale e comunitario, come movimento interiore dello spirito di un Dio che si muove e si rivela, deve acuire la nostra capacità di giudizio e il nostro sguardo attraverso lo spirito del Dio incarnato che ci aiuterà a setacciare, a percepire i moti, ad essere attenti ai segni dei tempi e in definitiva alla ricerca del “magis” come bene più universale, individuando e scoprendo la volontà di Dio qui e ora.

Per concludere, l’inserzione certamente ci aiuterà ad essere più vicini ai problemi reali e concreti. È indispensabile che continuiamo a fare analisi e ricerca partendo da una prospettiva latinoamericana. Dinanzi a coloro con i quali dobbiamo impegnarci in modo più radicale, non possiamo non farci carico di quelle che sono apparentemente “cause perse”, come quella delle popolazioni indigene.⁶ La realtà esige da noi che perfezioniamo il nostro lavoro con i rifugiati e gli sfollati, una problematica critica al giorno d’oggi e una priorità della Compagnia. Dobbiamo consolidare e progettare azioni congiunte, pensando all’impatto e all’incidenza delle nostre azioni, in particolare nelle politiche pubbliche. Non possiamo desistere nella gestione e nella ricerca di risorse alternative di fronte alla diminuzione degli appoggi esterni. Ciò ci aiuterà a portare avanti proposte di sviluppo sostenibile a livello regionale e territoriale; infine, vogliamo cercare di pensare noi stessi come un corpo universale grazie alle Reti che andiamo costituendo e alle proposte poniamo a livello interprovinciale e internazionale. In particolare, è di estremo interesse per i paesi del sud ciò che possiamo fare in merito a questioni direttamente connesse alle risorse naturali.

Alfredo Ferro SJ
CPAL
Rio di Janeiro, Brasile

*Originale in spagnolo
Traduzione di Filippo Duranti*

⁶Si veda la recente lettera del P. Generale, datata 27 marzo, al P. Roberto Jaramillo superiore della regione Amazzonica dopo il messaggio inviato agli amici e amiche e alla Compagnia di Gesù in occasione dell’ FSM.

“Interiorità nell’azione”: alcune idee per una successiva discussione

Edward Mercieca SJ¹

Sono colpito da ciò che ho letto nelle vostre presentazioni prima dell’incontro e da ciò che ho appena ascoltato qui questa mattina. “La lotta per la giustizia è il luogo in cui possiamo trovare e vivere la nostra fede”. Mi sembra che da questa scoperta esperienziale dell’apostolato sociale, l’intera Compagnia riceva un rinnovamento spirituale.

Avete chiamato questo modulo “Interiorità nell’azione”. Per noi cristiani, *l’interiorità* o – come la si definisce tradizionalmente – la spiritualità è *un modo concreto di vivere il Vangelo di Gesù Cristo, di seguire Cristo nella persona di Gesù di Nazareth; è una missione e un progetto.*

Il mistero di Gesù non può essere compreso in tutta la sua ricchezza e grazia sconfinata. Una spiritualità particolare è un modo di guardare all’intero mistero secondo una specifica visione ed esperienza. In questo senso, fortunatamente, nessuna spiritualità particolare nella Chiesa potrà mai comprendere e penetrare completamente il mistero di Gesù Cristo. Perciò vi invito a mantenere lo stile di vita cristiano, aiutati dall’eredità spirituale di Ignazio, con passione ma anche con umiltà.

La spiritualità ignaziana come modo concreto di vivere il Vangelo non può essere ridotta a una o due caratteristiche, e neppure a una lunga lista di notazioni. È *il modo di procedere, la visione e il modo in cui si vive il mistero del Signore nella sua totalità; è la persona-missione-progetto, nella propria vita di tutti i giorni, che rende una spiritualità significativa per gli altri.* Ciò ha a che fare con il carisma, trasmesso da una generazione all’altra come parte di una tradizione. È trasmesso attraverso la vita, come un contagio, più che tramite idee e concetti. Questo è il motivo per cui dietro una teoria c’è sempre una biografia. Senza sapere e considerare seriamente che l’esperienza di Ignazio e dei primi compagni è stata vissuta all’interno della struttura storica, non è possibile cogliere, comprendere nel suo dinamismo essenziale, e ancor meno sentire e sperimentare personalmente, ciò che è *ignaziano*. Essere consapevoli di questa struttura storica e di *come Dio accompagnava Ignazio*, come narrato nella sua autobiografia, è fondamentale per affrontare e comprendere la spiritualità ignaziana.

L’esperienza fondante della spiritualità ignaziana, questo modo particolare di vivere il Vangelo oggi, è costituita dagli *Esercizi Spirituali*. L’esperienza di rivivere gli Esercizi nel loro dinamismo ed evoluzione, anche se in forme differenti secondo le esigenze e le circostanze, ci offre un *linguaggio comune per esprimere la nostra visione e la nostra missione*. È per questo che gli Esercizi Spirituali – le indicazioni che ci ha lasciato Ignazio – non sono mai state considerate solo delle

¹Questa è una versione scritta del discorso di padre Mercieca ai Coordinatori, che ha concluso il modulo “Interiorità nell’azione”. Edward Mercieca SJ è il segretario per la Spiritualità presso la Curia.

semplici letture, ma dei riferimenti da utilizzare come guida per essere ri-vissute nella propria storia e nella propria vita.

Dagli Esercizi, possiamo ricavare tre elementi o visioni importanti per la nostra riflessione sull'interiorità nell'apostolato sociale: la Contemplazione sull'Incarnazione (102-109), la Chiamata del Re Temporale come aiuto per contemplare la Vita del Re Eterno (91-98), e i numerosi riferimenti alla povertà e al Cristo povero.² A questo vorrei aggiungere la Formula dell'Istituto (n.1) e le Norme Complementari, in particolare le condizioni per la missione, dove è menzionato esplicitamente il concetto di giustizia.

La collaborazione nella missione è il futuro non solo della Compagnia di Gesù in tutti i suoi impegni apostolici ma anche di tutta la Chiesa. Ci sono tre modi di realizzare questa collaborazione di tutti noi come compagni nella missione:

- laici e/o religiosi di altre congregazioni che lavorano con i gesuiti;
- gesuiti che lavorano e aiutano in progetti di laici o di altri religiosi;
- joint-venture.

In tutta onestà ammetteremo che noi gesuiti abbiamo iniziato a collaborare per necessità, per mancanza di personale gesuita nelle nostre attività. È adesso che stiamo scoprendo la collaborazione come una grazia. È adesso che la stiamo realizzando come una realtà verso cui dovremmo orientare il nostro lavoro. Ciò che è iniziato come una necessità, lo abbiamo scoperto più tardi come una norma, qualcosa che dovrebbe esserci, in linea di principio.³ I laici - uomini e donne - portano professionalità nelle nostre opere, un senso di realtà, il significato della vita quotidiana con il suo duro lavoro e il ringraziamento. Noi gesuiti contribuiamo con un senso della missione, un modo di lavorare, con la nostra profonda motivazione, la nostra visione, la perseveranza e la fedeltà nei momenti difficili - e con le nostre vite.

Non possiamo dare per scontato il *nostro modo di procedere* nelle persone che stanno collaborando con noi nella nostra missione, in qualche progetto o lavoro concreto. Con "il nostro modo" intendo dire l'interiorizzare criteri per le decisioni, realizzare piccole opere e attività entro una visione più ampia, cercare e riconoscere il bene universale. *Questo modo ignaziano di procedere non è solo il frutto dell'abitudine o pura buona volontà; è il frutto di una profonda esperienza religiosa (gli Esercizi Spirituali). Sfortunatamente, spesso ci auto-censuriamo quando dobbiamo esprimere nella condivisione l'esperienza interiore che ci ispira.* Spesso ci giustifichiamo facendo riferimento al pluralismo culturale o religioso che ci circonda, alla pre-

²Principio e fondamento 23; indifferenza 23; Contemplazione del Regno di Gesù Cristo: Povertà di spirito e delle cose 98; Natività: nato in assoluta povertà 116; I due Stendardi: povertà spirituale e povertà totale 147; Tre diversi tipi di uomini: attaccamento opposto alla perfetta povertà 157; Modi di umiltà: per una migliore imitazione di Cristo si dovrebbe scegliere la povertà e accettare di essere reputati degli stolti pur di restare accanto a Lui povero 167.

³In diverse Assistenze della Compagnia di Gesù, troviamo tendenze diverse riguardo alla concezione e realizzazione della collaborazione nella missione, a seconda del numero di gesuiti, della tipologia delle attività in cui siamo impegnati e della cultura della chiesa locale.

senza di non credenti nel nostro gruppo, o di persone di altre religioni. *La verità è che non sappiamo come esprimerci, e per questa ragione sembra più semplice non farlo...*

Non sto suggerendo che dovrete imporre la vostra fede agli altri. Sto solo dicendo di avere il coraggio di invitare gli altri a condividere qualcosa della vostra fede, della vostra interiorità e della vostra motivazione con entusiasmo. La reazione delle persone con cui lavorate vi sorprenderà. Lo so per esperienza personale. I laici sono molto più liberi di condividere le proprie motivazioni interiori e meno timidi nel parlare della spiritualità che li ispira. Ottimi esempi sono offerti da molti rettori e professori laici delle nostre scuole e università. La mia impressione è che le persone, comprese quelle che non condividono la nostra fede, apprezzino quando parliamo con loro e le invitiamo a dare uno sguardo più ravvicinato alla nostra identità profonda, al nostro modo di vivere e di fare le cose. Dopo tutto, questo è l'approccio più onesto, per noi e per loro. Si tratta di *condividere il nostro tesoro segreto, la nostra interiorità. È questo che garantisce il nostro impegno sociale per i poveri e la giustizia; è questo che ci dà la nostra perseveranza.*

La collaborazione nella missione procede e cresce in cerchi concentrici: dalla persona che sta solo cercando un lavoro e rimane perché è contenta di ciò che sta facendo, a quella che condivide l'esperienza fondante, il linguaggio, la visione e la missione, ed è persino capace di esprimere tutto questo in modo chiaro nel proprio linguaggio.

Vorrei terminare il mio contributo proponendo alcuni compiti pratici per l'apostolato sociale e in particolare per voi, Coordinatori delle Assistenze e Conferenze riuniti qui a Roma:

Primo, rivedere, o meglio, *ri-leggere le Caratteristiche dell'Apostolato Sociale (1998)⁴ – dieci anni sono un periodo molto lungo. Rileggetele alla luce della CG 35^a, alla luce delle crisi attuali e di ciò che abbiamo imparato sulla collaborazione nella missione.*

Secondo, realizzare più joint-venture (studi, formazione e azione) con le nostre parrocchie: ce ne sono circa 2.000,⁵ con più di 2.000 gesuiti impegnati full-time. Il 90 per cento delle parrocchie che serviamo in tutta la Compagnia si trovano in quartieri disagiati, tra la povera gente e nelle missioni.⁶

Terzo, *c'è una motivazione comune tra i nostri centri sociali e i nostri centri di spiritualità.* I centri di spiritualità devono camminare su due gambe: una poggia nel loro servizio per i professionisti e per i religiosi, uomini e donne; l'altra sui programmi concreti in mezzo e a favore dei poveri e degli emarginati. Entrambe le missioni devono essere svolte con una seria preparazione e una metodologia adeguatamente pianificata. È possibile che ciò venga già fatto,

⁴<http://www.jezuici.pl/iss/soapsj/index.htm>

⁵Più di 90 negli Stati Uniti, 27 in Spagna, circa 200 in America Latina e molte in Asia Meridionale - 230 soltanto in India.

⁶Senza le parrocchie, perderemmo il nostro inserimento nella realtà quotidiana dei poveri e nella chiesa locale.

ma deve svilupparsi ulteriormente.⁷ I centri sociali, da parte loro, possono e dovrebbero aiutare i centri di spiritualità condividendo esperienze, parlando di ciò che ispira il loro impegno e suggerendo joint-venture.

Quarto, essere più audaci e creativi offrendo ritiri sulla 18^a, 19^a e, per alcuni dei vostri collaboratori, la 20^a Annotazione. Molti dei nostri gruppi di lavoro sarebbero interessati. Non si tratta di trasformare i nostri centri sociali in luoghi religiosi, ma di impegnarci affinché il nostro lavoro venga svolto con "interiorità" conformemente al nostro modo di procedere. Così serviremo i poveri e lotteremo per la giustizia in un modo più profondo e con maggiore forza.

Quinto, una grande sfida consiste nel trovare il modo di accompagnare i nostri giovani gesuiti affinché dopo i primi anni di noviziato e di studi possano continuare a dedicarsi ai poveri. L'inserimento tra i poveri nei loro primi anni di formazione spesso produce il desiderio di restare accanto ai bisognosi, lavorando per la giustizia. Molti sfortunatamente abbandonano il loro impegno sociale durante la fase della teologia e degli studi specialistici, un fatto che determinerà la direzione delle missioni future.

In alcune parti della Compagnia dove la maggioranza dei giovani proviene da parrocchie povere, troviamo che questi ragazzi vogliono lasciarsi alle spalle il proprio passato quando entrano nel nostro Istituto, e iniziano ad avere uno stile di vita "differente": studi, viaggi, e un diverso apostolato. Quelli che si impegnano per la giustizia sociale o nella spiritualità non sono sempre visti con favore dai propri compagni. Questo difficile compito deve essere affrontato in tempo e nel modo adeguato.

Infine, vorrei aggiungere che se ci dedichiamo al rinnovamento spirituale del nostro apostolato sociale – che non significa indebolire, ma rafforzare l'impegno per la giustizia sociale – ci saranno efficaci ripercussioni sull'intero corpo della Compagnia, sui suoi membri e le sue strutture. Vorrei pensare e desiderare che non ci sia modo più fruttuoso ed efficiente di dare nuova energia al nostro apostolato sociale. *È fede che fa giustizia ed è giustizia che cerca Dio.*

Edward Mercieca SJ
Curia Generalizia
Roma, Italia

*Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese*

⁷Padre Sparough a Chicago (USA) sta praticando gli Esercizi Spirituali con i senzatetto (www.frmichaelsparough.org); in Cile e in altre parti del mondo ci sono ritiri per persone che vivono nei quartieri poveri; in Zambia è diffusa la settimana della preghiera guidata e dell'esperienza di Dio per i responsabili pastorali. Questi sono solo alcuni esempi in culture differenti.

Modulo II - Revisione delle Reti di advocacy ignaziana

I primi passi della Rete di advocacy ignaziana

Giuseppe Riggio SJ

Nel corso della loro annuale riunione, tenutasi a Roma dal 18 al 22 maggio 2009, i Coordinatori dell'apostolato sociale (di seguito Coordinatori) hanno dedicato ampio spazio alla Rete di advocacy ignaziana (in inglese *Ignatian Advocacy Network* - IAN), costituita durante il Workshop sull'advocacy ignaziana svoltosi al El Escorial (Madrid) alla fine del 2008.

Questa iniziativa costituisce una risposta all'invito rivolto dal decreto 3 della Congregazione Generale 35^a di far ricorso anche allo strumento dell'advocacy nella missione della Compagnia di Gesù a servizio della fede e della giustizia. Al El Escorial si è ritenuto che il modello organizzativo più idoneo per realizzare questo obiettivo fosse quello della creazione di alcune reti tematiche (*network*) nel quadro di un progetto di lavoro in rete più ampio. Per maggiori informazioni sulla IAN e il suo processo di costituzione si può consultare *Promotio Iustitiae* 101, 2009/1.

A sei mesi di distanza dall'avvio della IAN, i Coordinatori hanno colto l'occasione della riunione di Roma per fare il punto sull'avanzamento di questo progetto prendendo in considerazione la situazione delle otto reti tematiche costituite al El Escorial (Migrazioni, Pace e Diritti Umani, Educazione, Aiuto Internazionale allo Sviluppo, Modelli Alternativi di Sviluppo, Gestione delle Risorse Naturali, Ecologia e Fondamentalismo Religioso).

Infatti, grazie alle informazioni sulle singole reti tematiche presentate dai membri del Gruppo operativo (GO), i Coordinatori hanno avuto la possibilità di registrare i progressi fin qui compiuti dalla IAN e da parte di ciascuna rete tematica in relazione ai due obiettivi principali che erano stati posti:

1. individuazione dell'istituzione gesuita responsabile della rete tematica e delle altre istituzioni che vi partecipano in qualità di membri;
2. elaborazione di un primo piano di lavoro per il biennio 2009-2010.

Qui di seguito daremo conto della situazione di ciascuna rete tematica e, infine, presenteremo alcune conclusioni che possono essere tratte dalla considerazione del sistema nel suo complesso.

Migrazioni

La rete tematica sulle migrazioni - un tema di indubbia rilevanza per moltissimi paesi - ha riscosso da subito un notevole interesse da parte di varie istituzioni della Compagnia, tanto che tutte le Conferenze hanno manifestato

l'intenzione di parteciparvi. Va, però, sottolineato che il processo di definizione dei partecipanti non si è ancora del tutto concluso.

La *leadership* della rete è stata affidata in maniera congiunta a due realtà di cooperazione inter-provinciale già esistenti all'interno della Compagnia: il Servizio dei gesuiti ai migranti di America Latina e Caraibi, che fa capo alla Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL), e il Servizio dei gesuiti ai migranti della Spagna (Assistenza Europa Meridionale). Si tratta di due reti che hanno una strutturazione e degli obiettivi differenti ma che hanno sviluppato nel tempo un'ottima collaborazione su alcuni temi concreti di advocacy, basti qui ricordare [la lettera congiunta dei delegati dell'apostolato sociale di America Latina ed Europa sulla cosiddetta direttiva europea del ritorno](#).

Per quanto riguarda le azioni da intraprendere nel prossimo biennio, la rete delle migrazioni sta vagliando quali possano essere le modalità più opportune di partecipazione al prossimo Foro Sociale Mondiale delle Migrazioni che si terrà a Quito nell'ottobre del 2010 (per l'edizione 2008 vedi <http://www.fsmm2008.org/>). Cogliendo l'occasione di questo evento internazionale, la leadership della rete sta anche progettando l'organizzazione di un incontro previo per i gesuiti di tutto il mondo impegnati nel servizio ai migranti. L'obiettivo di questo incontro - sul modello di quelli della famiglia ignaziana che hanno preceduto i Fori Sociali Mondiali di Nairobi nel 2007 e Belém nel 2009 - è di costruire vincoli di collaborazione più profondi tra quanti sono impegnati in questo apostolato per poter rafforzare la dimensione universale della stessa rete tematica delle migrazioni.

Pace e Diritti Umani

La Conferenza dei gesuiti dell'Africa e del Madagascar (JESAM) si è fatta carico della coordinazione di questa rete tematica affidandone la guida ad un'istituzione, Hakimani Centre di Nairobi (Kenia), che da tempo è impegnata nella riflessione su questi temi. Altre Conferenze hanno aderito alla rete tematica (CPAL, Asia Meridionale, Europa Meridionale e Stati Uniti) individuando a loro volta istituzioni da tempo attive in questo campo.

Per preparare un'agenda di lavoro della rete tematica - il cui campo di azione è quanto mai ampio e può essere affrontato da diversi punti di vista - la *leadership* della rete ha formulato una prima proposta che prevede, tra le altre cose, la preparazione di un documento di posizionamento della Compagnia sul tema della Pace e dei Diritti umani e l'organizzazione di un seminario su "Il ruolo della società civile nella promozione della pace e dei diritti umani: il caso dell'Africa Subsahariana" da tenersi a Nairobi nel Gennaio 2010. I membri della rete tematica hanno iniziato a lavorare su questa prima proposta al fine di svilupparla, ponendo attenzione al renderla quanto più universale possibile andando oltre la dimensione africana.

Educazione

La *leadership* della rete tematica per l'educazione è affidata a Fe y Alegría (FyA), in particolare a FyA-Entreculturas che già da tempo è impegnata nel campo dell'advocacy internazionale sui temi dell'educazione. La rete ha raccolto un'ampia gamma di adesioni. Infatti, oltre a FyA che fa parte della CPAL, sono presenti JESAM, Asia Meridionale, Asia Orientale e Oceania, Europa Meridionale, Stati Uniti e il JRS Internazionale.

Per il biennio 2009-2010, la rete si propone di lavorare su un tema ben preciso: il diritto di tutti ad un'educazione di qualità. In concreto questo implica il porre in essere azioni di advocacy per rafforzare le politiche pubbliche nel settore dell'educazione e migliorare la qualità dell'educazione di base offerta dalla scuola pubblica. Al fine di conseguire questo obiettivo si ritiene importante: aderire alla [Campagna internazionale per l'Educazione](#); preparare una bozza di documento di posizionamento della Compagnia sul tema; infine, assicurare una maggiore coordinazione tra le istituzioni e reti gesuite che sono già impegnate sul tema.

Aiuto Internazionale allo Sviluppo

La rete tematica di aiuto internazionale allo sviluppo è guidata a sua volta da una rete, Rete Xavier, costituita dalle agenzie per lo sviluppo delle Province dell'Assistenza dell'Europa Meridionale e della Germania. Allo stato attuale, purtroppo, si lamenta la mancanza di membri di altre Conferenze, in particolare di quelle che comprendono le Province usualmente destinatarie degli aiuti internazionali. Questo aspetto è considerato come un limite da superare altrimenti la stessa ragion d'essere della rete viene fortemente pregiudicata, soprattutto in considerazione del fatto che l'obiettivo postosi dalla rete è di elaborare contributi al dibattito politico sulla solidarietà internazionale che tengano in conto il punto di vista dei paesi riceventi.

Modelli Alternativi di Sviluppo

La proposta di costituire una rete tematica su questo tema è in stretta relazione con la crisi economica e finanziaria di questi ultimi mesi e la conseguente messa in questione del modello di sviluppo fin qui seguito. L'obiettivo è, pertanto, di ricercare, insieme ad altri soggetti, modelli alternativi di sviluppo sostenibile. Si tratta di un tema cruciale e impegnativo. In una prima fase la rete, guidata dalla CPAL, si propone di stabilire continui contatti e scambi tra le istituzioni della Compagnia che sono impegnate in questo campo al fine di condividere il bagaglio teorico e pratico acquisito nel tempo.

Data la complessità del tema, i promotori di questa iniziativa hanno fissato il termine di un anno per verificare se la rete sia lo strumento operativo effettivamente più adatto per raggiungere gli obiettivi proposti.

Gestione delle Risorse Naturali

Il tema delle gestione delle risorse naturali è molto sentito ed incide concretamente nella vita delle persone in diversi paesi dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina. Non è un caso, pertanto, che al Workshop del novembre 2008 questo sia stato da subito individuato come uno dei temi su cui lavorare.

Al El Escorial si decise che questa rete tematica si articolasse in due sottoreti e lavorasse su due temi: la gestione delle risorse minerarie, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo; l’acquisto da parte di multinazionali e imprese nazionali delle terre delle popolazioni indigene in India per poterne sfruttare le risorse naturali. Il primo tema, quello delle risorse minerarie, è stato seguito in particolare dal CEPAS di Kinshasa (RDC), mentre quello dell’alienazione della terra dal centro interprovinciale di Bagaicha (India).

Nella verifica i Coordinatori hanno confermato la rilevanza di questo tema e ritengono necessario che la Compagnia sia presente in materia più incisiva. Per questo motivo è stato deciso che in modo congiunto le Conferenze di Africa e Madagascar, Asia Meridionale e dell’America Latina si incontrino per determinare quali obiettivi perseguire e con quale struttura organizzativa (anche in questo caso, così come nella rete tematica dei modelli alternativi di sviluppo, la struttura della rete potrebbe non essere quella più adatta).

Ecologia

A differenza delle altre reti tematiche che abbiamo fino ad ora presentato, l’Ignatian Eco Net (questo è il nome che la rete si è data) ha un focus più ampio che va oltre le azioni di advocacy.

I partecipanti alla rete - in rappresentanza dell’OCIPE (che è anche incaricato della coordinazione della rete), della CPAL, della JESAM, della CVX, dell’Asia Meridionale e della Provincia del Canada Inglese - costituiscono già un gruppo qualificato, ma i Coordinatori ritengono utile che al gruppo partecipino anche altre realtà della Compagnia che hanno maturato varie esperienze in tema di ecologia.

Nell’immediato futuro la rete si propone due obiettivi:

1. offrire un sito web, che costituisca uno spazio di informazione e sensibilizzazione (<http://www.ignatian-eco.net/public/>);
2. contribuire alla riflessione in vista della Conferenza di Copenhagen sul Clima in dicembre 2009 (<http://en.cop15.dk/>). Il contributo specifico che

può dare la Compagnia è nel campo teologico, in particolare nella cosiddetta teologia della creazione.

Fondamentalismo Religioso

Al workshop di El Escorial, la Conferenza dell'Asia Meridionale ha proposto che tra i temi di advocacy su cui la Compagnia si deve impegnare vi sia anche il fondamentalismo religioso ed etnico. Si tratta di un tema molto sentito in Asia in quest'ultimo periodo. Una triste conferma della sua rilevanza arriva proprio dalle notizie di violenze contro cristiani che si sono verificate in diverse parti dell'India (Orissa, Maharashtra, Karnataka, Gujarat, Chhattisgarh) e dalle situazioni di conflitti etnici verificatesi in altri stati asiatici (Sri Lanka, Pakistan, Bangladesh ed Afghanistan). Al momento non vi è una vera e propria rete tematica su questo tema, ma la Conferenza dell'Asia Meridionale organizzerà nel corso del 2010 un seminario internazionale su questo tema in cui potranno essere considerate le risposte che la Compagnia può dare e l'opportunità di costituire una rete di advocacy.

La tabella 1 riassume le informazioni principali per ciascuna rete tematica.

NOME DELLA RETE	RESPONSABILE	N. MEMBRI
[1] Migrazione	SJM-CPAL e SJM-Spagna	13 membri; Presenti tutte le Conferenze
[2] Pace e Diritti Umani	JESAM - HIPSIR, Nairobi	5 membri; Presenti tutte le Conferenze
[3] Educazione	Fe y Alegría-Spagna Entreculturas	7 membri; Presenti tutte le Conferenze
[4] Aiuto Internazionale allo Sviluppo	Alboan	5 membri; 2 Conferenze
[5] Modelli di Sviluppo Alternativo	CPAL	5 membri; 5 Conferenze
[6] Gestione delle Risorse Naturali	JESAM - JCSA	4 Conferenze
[7] Ecologia	OCIPE	5 membri; 4 Conferenze
[8] Fondamentalismo Religioso ed Etnico	JCSA	2 membri; 3 Conferenze

Conclusioni

A conclusione di questa breve rassegna delle attività svolte da ciascuna rete tematica dal momento della loro costituzione, è possibile formulare alcune considerazioni conclusive.

Nella Compagnia di Gesù la IAN costituisce un tentativo di collaborazione nuovo sia per il suo focus specifico sull'advocacy, un campo di azione a cui le

istituzioni della Compagnia si sono avvicinate da poco, sia per la sua chiara portata globale, che va ben oltre i confini della singola Provincia dato che implica la collaborazione tra le diverse Conferenze.

Queste novità fanno sì che l'avvio della IAN richieda un congruo tempo di sperimentazione e metabolizzazione dell'idea da parte dei soggetti coinvolti. I sei mesi di attività fin qui svolti hanno già dato delle utili indicazioni, ma senza dubbio non si può affermare che la fase di rodaggio si sia conclusa. A tal proposito basti considerare che sei mesi non sono un periodo sufficiente per instaurare quella consuetudine di collaborazione e scambio che il lavoro in rete presuppone.

Inoltre, l'esperienza di questo periodo ha mostrato che la stessa selezione delle istituzioni *leader* e di quelle partecipanti a ciascuna rete tematica da parte delle Conferenze non è un processo semplice e immediato se si vuole individuare istituzioni in grado di poter svolgere adeguatamente il compito che gli è richiesto.

Un'ultima interessante indicazione che può essere ricavata dalla considerazione di questo primo periodo è che il modello della rete di advocacy può funzionare meglio in alcuni casi piuttosto che in altri. Abbiamo infatti visto che in alcuni casi - come quello del fondamentalismo religioso o dei modelli alternativo di sviluppo - ci si sta interrogando sulla modalità più opportuna per intervenire.

Giuseppe Riggio SJ
sjs-pj@sjcuria.org

Reti di advocacy ignaziana (IAN): Un modello emergente Fernando Franco SJ

Con questo documento si vuole descrivere in sintesi come si costituisce la piattaforma delle Reti di advocacy ignaziana (IAN). Il modello qui delineato si basa sulle conclusioni concordate dai Coordinatori di Conferenza (Assistenza) dell'Apostolato Sociale in occasione dell'incontro annuale di Roma (maggio 2009).

Logiche alla base delle IAN

Chiamata all'impegno nell'opera di advocacy. La Congregazione Generale 35^a ha sollecitato la Compagnia a impegnarsi nell'opera di advocacy, intesa come strumento per la concreta realizzazione della nostra missione di riconciliazione, della nostra vocazione a costruire ponti.¹

Nuove strutture di governance gesuitica. Istituito una nuova funzione apostolica per i sei Presidenti di Conferenza, la CG 35^a ha aperto la strada a forme più universali e globali di governo apostolico, che a loro volta forniscono lo scenario naturale per lo sviluppo del modello organizzativo delle IAN.

Discernimento apostolico e programmazione. Il P. Generale ha proposto cinque traguardi apostolici da raggiungersi dalla Compagnia nel suo insieme. Il secondo traguardo si richiama alla necessità che la Compagnia stabilisca quali potrebbero essere le frontiere apostoliche e le preferenze sul piano globale. Ciò comporta un processo di "valutazione creativa e audace di tutti i nostri apostolati che possa aprire a una costante programmazione apostolica".

Un unico corpo apostolico per una missione universale. La CG 35^a ha definito con forza l'ideale che, pur nella nostra grande diversità, siamo chiamati a vivere come unico corpo apostolico. Il concetto è stato percepito ed espresso in occasione di numerosi eventi internazionali, come ad esempio il workshop de L'Escorial e l'incontro della Famiglia Ignaziana del gennaio 2009 in anticipazione del World Social Forum di Belém, Brasile.

Principi alla base delle IAN

Principio di unità apostolica differenziata. Questo principio pone in luce innanzitutto la necessità che ogni opera apostolica sia connotata da una chiara

¹"La complessità dei problemi da affrontare e la ricchezza delle opportunità che si aprono richiede che costruiamo ponti tra ricchi e poveri, istituendo - con un lavoro di advocacy - legami di mutuo sostegno tra coloro che detengono il potere politico e coloro che trovano difficile dare voce ai propri interessi (d. 3, n. 28). [N.d.A.: il corsivo è mio]

identità gesuitica e sia parte costitutiva di strutture concrete di governo. Definisce questa unità multicultural e caratterizzata da gerarchie orizzontali. La simbologia può contribuire a comprendere la complessa realtà costituita da un'entità multicentrica, un punto nodale della struttura, e un polo di smistamento o "hub".

Principio di sussidiarietà apostolica internazionale. Nell'assolvere alla nostra missione, le Conferenze svolgeranno un duplice ruolo. Innanzitutto costituiranno un contesto regionale, mentre un più ampio ventaglio di obiettivi e priorità all'interno di ciascuna provincia determinerà i rispettivi piani apostolici. In secondo luogo, in collaborazione con altre Conferenze, esse potranno assumere sempre più un nuovo ruolo nel definire le priorità apostoliche e sostenere i progetti internazionali.

Elementi delle IAN

Un modo semplice di definire gli elementi principali del modello organizzativo delle IAN è quello di analizzare i rapporti che legano i diversi elementi dell'intera struttura.

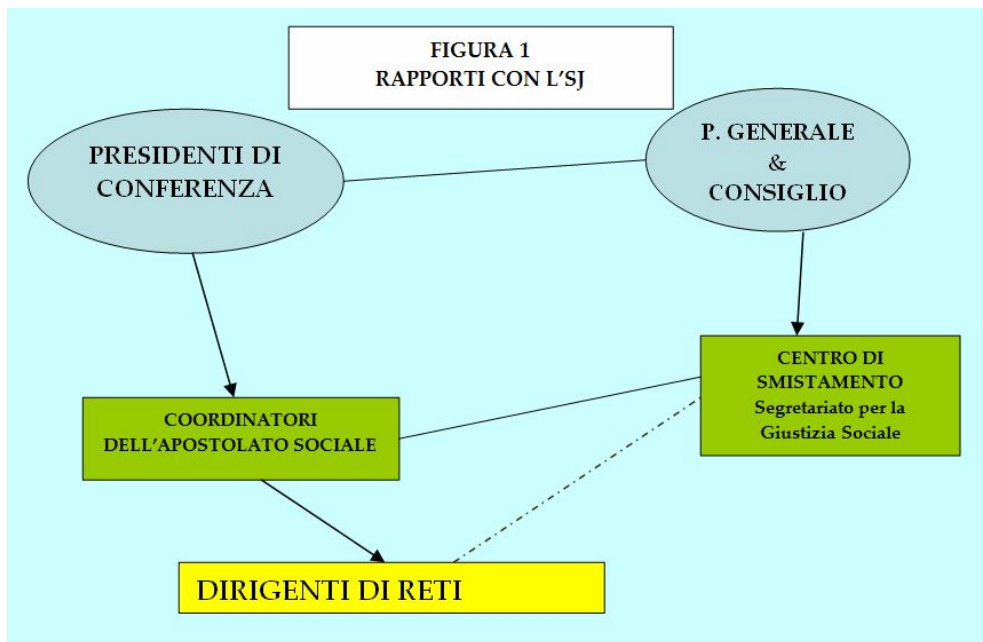
[1] Rapporti con la Compagnia di Gesù

Sotto un profilo apostolico, oltre alla Curia con il P. Generale e il suo Consiglio, il governo della Compagnia comprende sei Presidenti di Conferenza (Fig. 1).

Su un **piano generale**, le IAN sono subordinate all'approvazione e al mandato rispettivamente del P. Generale e dei Presidenti. Il mandato può essere temporaneo, soggetto a ulteriore valutazione, e può essere parziale, con effetti su alcune parti del modello. Nell'approvare una rete, i Presidenti conferiscono un preciso mandato al Delegato o Coordinatore dell'Apostolato Sociale a divenire membro oppure ad avviare o realizzare una determinata rete.

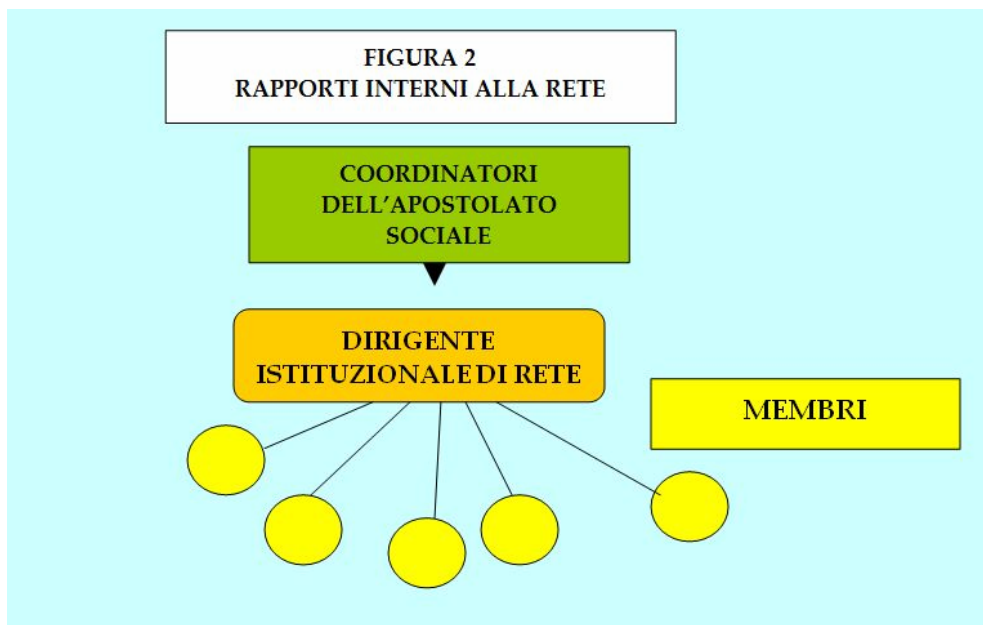
Il gruppo di **Coordinatori di Conferenza (Assistenza) dell'Apostolato Sociale** assume, con il sostegno dell'SJS, la responsabilità congiunta del funzionamento delle IAN. **Ciascun Coordinatore** è responsabile della particolare rete affidatagli. La responsabilità finanziaria della rete è affidata alla persona che la dirige.

La **funzione dell'SJS** è intesa come centro di smistamento (o "hub"), di accompagnamento e di sostegno, per dare dinamicità all'intero sistema. La linea spezzata che congiunge l'SJS al gruppo di dirigenti di rete (vedi fig. 1) sta a indicare che quest'ultimo non ha autorità diretta sul funzionamento delle reti, e pone in evidenza il suo ruolo di sostegno nel far sì che una realtà multicentrica funzioni e rimanga connessa al "centro".



[2] Rapporti interni alle reti

Dirigente di una rete è essenzialmente un'istituzione (sociale) gesuita cui è affidata la responsabilità diretta della gestione della rete stessa. Viene nominata direttamente dal Coordinatore Sociale, con l'approvazione del Presidente della Conferenza, previa consultazione con l'SJS (vedi fig. 2).



I **membri** della rete saranno istituzioni gesuite approvate dal corrispettivo Coordinatore dell'Apostolato Sociale previa consultazione con il Presidente della Conferenza.

Ciascuna rete deve avere un piano che indichi almeno un insieme di obiettivi, strategie e azioni di advocacy. L'approvazione di una rete di advocacy può essere accordata sulla base di precisi criteri.

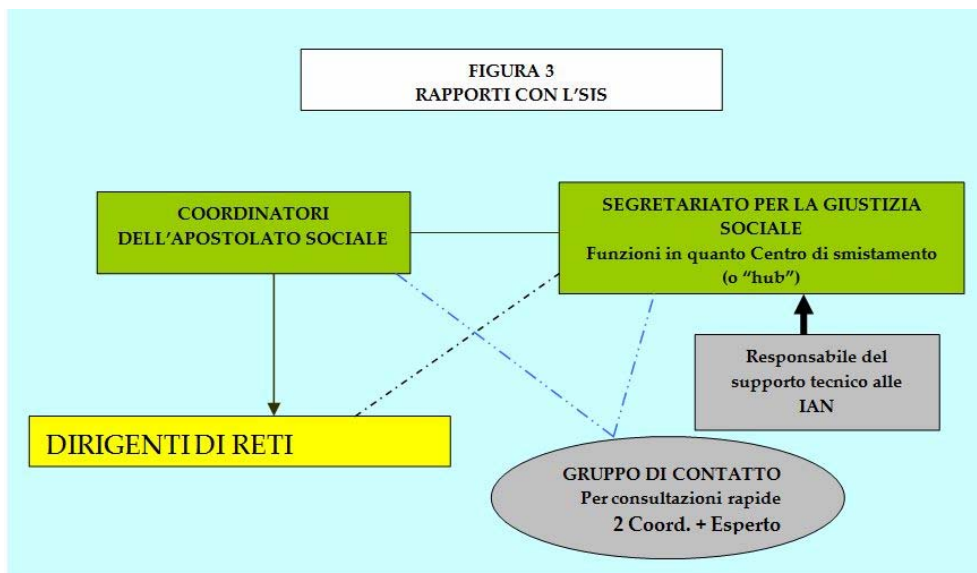
[3] Rapporti con l'SJS

All'SJS in unione con il gruppo di Coordinatori (vedi fig. 3) è affidata la responsabilità delle IAN. Nello specifico:

- contribuisce a creare una visione globale condivisa;
- collabora allo sviluppo e gestione delle reti IAN;
- monitora e collabora alla realizzazione di strumenti di valutazione; e
- dà legittimazione attraverso il collegamento con il P. Generale.

L'SJS è tenuto a esplorare modi per sostenere particolari reti facilitando, ove necessario, la fornitura di servizi comuni, come servizi di formazione e di comunicazione. Questo aspetto richiederà del tempo per la sua realizzazione.

L'SJS gode del sostegno del **Gruppo di Contatto** (CG), la cui funzione è di costituire per lo stesso SJS un immediato punto di riferimento per eventuali consultazioni e controlli. Il CG è formato da due Coordinatori e un esperto in reti di advocacy nominato dall'SJS previa consultazione con i Coordinatori.



L'SJS deve disporre di un **sostegno tecnico-amministrativo**, vale a dire una persona competente in grado di assumersi la responsabilità della gestione corrente delle IAN.

È in preparazione un Manuale “sperimentale”.

Fernando Franco SJ
Segretariato per la Giustizia Sociale
Roma, Italia

*Originale in inglese
Traduzione di Simonetta Russo*

Bibliografia IAN

Documenti fondamentali per la creazione della Rete di advocacy ignaziana (Ignatian Advocacy Network, IAN).

J. I. Eguizábal, [Advocacy ignaziana e spiritualità](#).

F. Franco, “[Reti tematiche. Una struttura emergente dell’azione apostolica](#)”, in *Promotio Iustitiae* n. 101, maggio 2009.

F. Turner, “[Un modello di advocacy ignaziana](#)”, in *Promotio Iustitiae* n. 101, maggio 2009.

J. M. Vera, “[Per un'advocacy profetica ed efficace](#)”, in *Promotio Iustitiae* n. 101, maggio 2009.

Modulo III – “Inviati alle frontiere” Discernimento apostolico continuo

Le “frontiere” apostoliche del XXI secolo e la risposta della Compagnia di Gesù Giuseppe Riggio SJ

Nei decreti della recente Congregazione Generale 35^a (CG35) un tema centrale e ricorrente è dato dalla sottolineatura che la Compagnia di Gesù è un corpo apostolico per la missione. Una missione che al giorno di oggi presenta ai gesuiti sempre nuove esigenze e bisogni sia a livello universale che a livello locale. Si tratta proprio di quelle frontiere, fisiche e spirituali, evocate dal Papa Benedetto XVI nel suo discorso ai membri della CG35^a del 21 febbraio 2008 e citate dal Decreto 3 “Le sfide della nostra missione oggi. Inviati alle frontiere”.

Per adempiere appieno all’invito del Santo Padre e al mandato della CG35^a, il Padre Generale ha individuato nel discernimento apostolico continuo lo strumento più adatto sia per individuare le frontiere apostoliche in cui i gesuiti sono chiamati oggi ad essere presenti sia per valutare le forme e le modalità di questa presenza.

L’apostolato sociale, come gli altri settori apostolici della Compagnia, è interpellato a dare il proprio contributo in questo discernimento partendo dall’esperienza che fin qui ha maturato. A questo tema i Coordinatori di Conferenza dell’apostolato sociale hanno dedicato un’intera giornata durante la loro riunione annuale (18-22 maggio 2009).

Il concetto di “frontiera” nella CG35^a

Ad introdurre la giornata di condivisione e riflessione dei Coordinatori su questo tema è stato un intervento, molto apprezzato, del p. Joseph Daoust, delegato del Padre Generale per le case romane. Nel corso della sua riflessione p. Daoust si è concentrato proprio sul concetto di “frontiera” al fine di precisarlo meglio. Infatti, questo non va interpretato secondo facili cliché poetici, ma alla luce del cammino intrapreso dalla Compagnia quaranta anni fa con la Congregazione Generale 32^a e proseguito fino ad oggi. Secondo p. Daoust, la comprensione della Compagnia della propria missione è evoluta nel corso di questi anni senza salti o cesure, come alcuni potrebbero ritenere, ma nel segno di un progressivo approfondimento attraverso tappe successive.

Infatti, prima la CG32^a (1972) ha individuato nel servizio della fede e la promozione della giustizia la missione della Compagnia, poi la CG34^a (1995) ha

chiarito la comprensione del binomio fede-giustizia e, infine, la CG35^a (2008) ha legato ancora più profondamente questa comprensione alla riflessione biblica e teologica. Proprio il richiamo al messaggio biblico rende chiaro per p. Daoust che la giustizia di cui parlano i documenti delle Congregazioni Generali non va intesa nei termini di giustizia punitiva o di giustizia equitativa. La giustizia biblica è sempre legata ad una relazione, una relazione che si è rotta e che necessita di essere ristabilita. Ecco che la missione della Compagnia è di contribuire alla costruzione di relazioni giuste nel mondo e di operare perché queste siano ristabilite lì dove vi siano delle fratture.

Per p. Daoust sono queste le frontiere che la CG35^a ci indica (cfr Decreto 3). Si tratta di tutti quei luoghi, non solo geografici, dove sperimentiamo che non vi è un mutuo dialogo e comprensione a causa di differenze di cultura, fede, valori. È evidente che ci troviamo di fronte a frontiere esigenti e difficili, che richiedono alla Compagnia un impegno notevole: essere in grado di comprendere le posizioni di tutte le parti coinvolte per poter “costruire ponti di dialogo e comprensione” (Decreto 1, n. 6).

Dopo aver così chiarito il concetto di frontiera, p. Daoust ha sottolineato che l’adempimento di questa missione passa per il discernimento apostolico: discernimento delle frontiere dove siamo chiamati ad essere presenti; discernimento sul come portare avanti la missione e valutare il lavoro svolto; discernimento necessario per conservare uno sguardo universale e attento alle nuove sfide che sorgono nel mondo. Ecco che il discernimento diviene una dimensione permanente della nostra missione.

Le “frontiere” e l’apostolato sociale

Dopo l’introduzione del p. Daoust, i Coordinatori sono intervenuti presentando il loro punto di vista su questo tema. Concordando con l’impostazione generale, in particolare sul ruolo del discernimento nell’adempimento della nostra missione di oggi, i Coordinatori hanno messo a fuoco il contributo che il settore dell’apostolato sociale può dare all’intera Compagnia, i possibili ostacoli su questo cammino e il ruolo della Curia e del Segretariato per la Giustizia Sociale.

Il contributo dell’apostolato sociale

Innanzitutto, il contributo dell’apostolato sociale all’individuazione delle frontiere di oggi può venire dalla sua prossimità ai più deboli e marginalizzati e dalla ricerca nel campo sociale che da tempo conduce. Entrambi questi elementi possono anche aiutare a comprendere meglio la missione della Compagnia, uscendo da una prospettiva localistica per approdare ad uno sguardo più universale.

Ed ancora, le esperienze realizzate nell'apostolato sociale possono giovare al rinnovamento spirituale della Compagnia - un rinnovamento da più parti avvertito come un bisogno centrale - e alla ricerca di una maggiore collaborazione a livello apostolico all'interno della Compagnia e tra i gesuiti e quanti collaborano con noi.

Infine, l'apostolato sociale opera da tempo in contesti segnati da cambiamenti repentini. Questa preziosa esperienza può essere utilmente condivisa perché nella Compagnia cresca l'attitudine di rivedere le priorità apostoliche e le modalità di perseguirle.

Alcuni ostacoli su questo cammino

Ma nella realizzazione di questo cammino non mancano gli ostacoli. Alcuni di questi ostacoli sono di carattere oggettivo e pesano soprattutto nelle Conferenze dove le vocazioni sono in calo e si assiste alla diminuzione continua del numero dei gesuiti. Questa situazione rende difficile poter fare una programmazione che guardi al futuro e che si proponga di rispondere all'emergere di nuovi bisogni. Spesso la necessità di rispondere a questi nuovi bisogni finisce con l'entrare in tensione con le esigenze delle istituzioni gesuite ben consolidate e di lunga tradizione. In entrambi i casi c'è bisogno di uomini per portare avanti la missione, ma sono proprio quest'ultimi a mancare.

Altri ostacoli si pongono sul piano dell'atteggiamento. I Coordinatori hanno constatato che all'interno della Compagnia è molto diffusa una visione che è circoscritta alla propria realtà. I gesuiti si preoccupano dell'opera dove lavorano ed hanno ben presenti i bisogni della loro Provincia, ma non sono altrettanto coscienti della realtà universale della Compagnia. Molto spesso si assiste ad un forte provincialismo che finisce per pregiudicare i risultati della missione stessa a livello universale e locale. A questo si unisce una diffusa resistenza ad accettare i cambiamenti, ad intraprendere nuove iniziative, a lasciare ambiti di tradizionale presenza della Compagnia (quando siano venuti meno i motivi della presenza della Compagnia) per andare lì dove vi siano maggiori necessità.

Il ruolo della Curia Generalizia e del Segretariato per la Giustizia Sociale

I Coordinatori si sono anche confrontati su quale contributo la Curia Generalizia e il Segretariato per la Giustizia Sociale possono e devono dare al fine di rendere concreta questa azione. Ampia condivisione sulla necessità che la Curia giochi un ruolo fondamentale nel favorire, promuovere, incoraggiare e accompagnare il discernimento apostolico per la formulazione di piani apostolici di lungo termine.

Il contributo atteso dal Segretariato può essere riassunto in due direttrici fondamentali:

- *attenzione alla situazione mondiale.* Il Segretariato dovrebbe elaborare e condividere con tutta la Compagnia una visione integrata della situazione economica, sociale, culturale del mondo e farsi promotore di occasioni di riflessioni ed iniziative su alcuni temi di rilevanza mondiale come migrazioni, ecologia, advocacy, diritti umani.
- *promotore di collaborazione.* L'invito dei Coordinatori è che il Segretariato continui in quanto già sta facendo per promuovere la collaborazione e lo scambio tra quanti, gesuiti e collaboratori, lavorano nell'apostolato sociale (ad esempio, la Rete di advocacy ignaziana e gli incontri organizzati in occasione del Foro Sociale Mondiale a Nairobi e Belém), oltre che incoraggiare una più forte collaborazione tra le opere sociali e le parrocchie, le università, l'apostolato giovanile.

Conclusione

Lo scambio ricco che ha avuto luogo nel corso della giornata di lavori ha permesso di portare alla luce tutta una serie di elementi interessanti che potranno essere utilmente approfonditi a livello di Conferenze e Province. Resta forte e centrale la consapevolezza della necessità di un accurato processo di discernimento, fatto alla scuola degli Esercizi Spirituali, per poter rispondere alla chiamata del Signore oggioggiorno ed essere presenti nelle "frontiere" di questo secolo.

Giuseppe Riggio SJ
sjs-pj@sjcuria.org

Moti dello Spirito: consolazioni e desolazioni nel corso dell'incontro del 2009

Uta Sievers

Introduzione

Una delle molte particolarità dell'incontro dei Coordinatori di quest'anno è stato il modo in cui abbiamo valutato il nostro lavoro. Mentre negli anni passati ci siamo semplicemente "riuniti intorno ad un tavolo" per ascoltare l'opinione di ciascuno, quest'anno i partecipanti hanno riempito un formulario valutativo ed è stato poi chiesto loro di appuntare su un diverso foglio le proprie consolazioni e desolazioni avvertite nel corso dell'incontro. Dalla valutazione formale possiamo dedurre che, in generale, i partecipanti si sono detti soddisfatti del modo in cui l'incontro è stato gestito, specialmente per quanto riguarda la nuova modalità consistente in presentazioni più concise e in una precedente lettura dei documenti più lunghi, messi a disposizione su internet; tutto ciò ha lasciato più tempo per il dibattito.

Le consolazioni e le desolazioni hanno fatto affiorare molti punti interessanti; il nostro personale consiglio ai lettori è quello di leggerle insieme alle "relazioni" di ciascun modulo, pubblicate nelle pagine che le precedono. Gettano infatti nuova luce su alcuni dei punti lì menzionati, e possono contribuire a una lettura "spirituale" dell'incontro, una lettura che prescinde dall'agenda giornaliera, dalle presentazioni e dalla produzione di documenti, per capire la sensazione che i partecipanti hanno avuto dell'incontro.

Desolazioni

Una delle maggiori desolazioni che abbiamo avvertito nel corso del modulo "Interiorità nell'azione" è stata la percezione che la Compagnia sembri allontanarsi progressivamente dai poveri. Questo aspetto è stato per la prima volta menzionato da diversi Coordinatori nelle loro relazioni sulle Conferenze/Assistenze, e successivamente ripreso da altri che si erano sentiti toccati e amareggiati da ciò, e l'avevano collegato a situazioni di cui erano stati testimoni "a casa". La sensazione è stata che questo stia accadendo in tutto il mondo, specialmente tra i giovani gesuiti. "Essere con i poveri", tutto sommato, è un qualcosa che sui gesuiti non fa più leva.¹

Se non agiamo sulla nostra interiorità, come spesso capita, rimaniamo intrappolati nelle responsabilità quotidiane, e ci ritroviamo ad essere legati, incerti su come seguire la chiamata di Cristo. Come comunità, è triste che spesso non siamo sufficientemente liberi per sottoporci ad un comune

¹Cfr. la riflessione del Padre Generale su questa questione nel suo discorso ai Coordinatori.

discernimento come corpo unitario: se nelle nostre opere un discernimento apostolico comune è difficile, poiché richiede molto più che un'ulteriore "procedura" necessaria per portare avanti un lavoro in modo corretto, esso richiede anche un diverso tipo di attenzione.

Dato l'imperativo - e l'enorme difficoltà - di esprimere ciò che ci sostanzia e dà senso alla nostra vita, è stato un vero peccato non aver avuto il tempo di esplorare le nostre personali esperienze insieme nel corso del modulo "Interiorità nell'azione".

La mancanza di chiarezza su alcuni aspetti ha portato alle principali desolazioni nel modulo sulle "Reti di advocacy ignaziana". All'inizio, non era molto chiaro cosa si intendesse con il termine advocacy, né cosa si intendesse per advocacy ignaziana, né tantomeno era chiaro quali impegni fossero stati presi nell'incontro tenutosi a L'Escorial: tutti questi punti hanno generato dei fraintendimenti. Per quanto riguarda le reti, diversi partecipanti hanno avvertito desolazione per le enormi sfide di ordine pratico che queste reti affrontano, per la difficoltà di vedere in modo chiaro come procedere e, certamente, per la necessità di abbandonare quelle che non sono sostenibili. Allo stesso tempo, si è avuta la sensazione che tentassimo di applicare i medesimi standard a tutte le reti, mentre ciascuna rete è unica nella sua intensità, nel suo spazio, nella sua velocità e nelle possibilità, e deve essere apprezzata nella sua unicità, non pressata dalla richiesta di piani d'azione concreti ed immediati.

Motivo di scoraggiamento sono state la nostra scarsa collaborazione e l'incapacità di tanto in tanto di ascoltarci reciprocamente nel corso della creazione di Reti di advocacy ignaziana. Altrettanto frustrante è stato constatare che in passato avevamo creato numerose reti che però prima o poi erano fallite, e che allo stato attuale sembriamo aver imparato ben poco dai nostri errori.

Quando siamo arrivati al terzo modulo riguardante le "Frontiere", eravamo piuttosto esausti, e il tempo a disposizione per la discussione di questo argomento è sembrato essere troppo breve. È stato un peccato che non ci sia stato tempo sufficiente per esplorare il significato dei cambiamenti attuati nella Compagnia universale dopo la CG 35^a, o proporre azioni che come gruppo di Coordinatori possiamo portare avanti. Ma non è stata solo la mancanza di tempo a rappresentare un problema: due partecipanti hanno avuto la sensazione che come gruppo posto di fronte a troppe decisioni o a decisioni di grande portata siamo rimasti bloccati e poco disposti ad assumere forzatamente posizioni nette. Una delle ragioni può essere stata la scarsa comprensione all'interno del gruppo del vero significato del discernimento.

Pensando all'apostolato sociale all'interno delle nostre Conferenze e Assistenze, il nostro personale provincialismo e la mancanza di un discernimento comune ci ha impedito di andare concretamente alle frontiere.

Da ultimo, ma non meno importante, la nostra personale mancanza di libertà, la nostra riluttanza o incapacità di discernere in modo onesto ci impediscono di raggiungere queste frontiere.

Consolazioni

Come descritto nell'articolo "Interiorità nell'azione", il modulo così denominato ha aperto un nuovo sentiero, e le consolazioni che da lì sono derivate hanno confermato che l'aver condiviso la spiritualità con altri Coordinatori è stato qualcosa che i partecipanti hanno apprezzato. Abbiamo davvero avuto la sensazione che il modulo ci sia servito da rinnovamento spirituale, una cosa che abbiamo percepito ascoltando gli altri, le loro esperienze con i poveri, e scoprendo i passaggi della scrittura che li avevano formati. L'aver sentito che le nostre esperienze sono simili, e che "i gesuiti devono essere radicati e ancorati nell'amore di Dio, che deve essere concretamente sentito e percepito nella vita dei soggetti emarginati", come ha sottolineato un partecipante, ha portato ad una grande consolazione e ad una reciproca ispirazione.

Siamo stati grati per la ricchezza spirituale di tutte le presentazioni, e per la ricchezza spirituale che ciascun singolo partecipante ha portato con sé, specialmente nella forma di diversi passaggi scritti che hanno formato la nostra identità come membri dell'apostolato sociale. "Ho sentito fortemente che, come gruppo unitario, stiamo cercando Dio", ha detto un partecipante, e ha parlato di questo "metodo" nella nostra lotta per la giustizia come di una novità all'interno dell'apostolato sociale. Una sensazione di "voler servire", che deriva da questa ricerca congiunta, può essere d'aiuto per rinnovare le nostre energie.

Un altro partecipante ha rimarcato: "Il modulo ci ha messo in contatto con un andamento, presente all'interno della Compagnia a partire dalla CG 31^a, che ci ha discostati da un approccio legalista, moralista e istituzionale. Stiamo, invece, sperimentando una crescente libertà, una spiritualità basata sulla scrittura, una crescente sensazione di gioia nella vita e nella missione di gesuiti".

Le "Reti di advocacy ignaziana" su cui si è dibattuto nel secondo modulo sono state viste come una fonte di speranza a livello della Compagnia universale. Agendo come corpo unitario, la Compagnia sta rispondendo in modo creativo ai segni del tempo, sviluppando uno dei vari strumenti, vale a dire l'advocacy, per far fronte all'ingiustizia presente nel mondo. Molti di noi hanno avvertito che, dopo un'iniziale confusione e momenti di insicurezza, si è fatto un deciso passo avanti verso una maggiore chiarezza, creando le possibilità perché avesse inizio il lavoro vero e proprio.

Una consolazione è venuta dalla percezione che le strutture e i meccanismi giusti, in realtà un intero procedimento, siano stati approntati e avranno un

seguito. Le reti di advocacy avranno, speriamo, la vitalità dell'apostolato sociale e una prospettiva più universale, pur restando radicate tra i poveri e gli emarginati, con l'obiettivo primario di migliorarne le condizioni di vita.

Uno dei partecipanti ha così espresso la propria consolazione nel corso del procedimento: "Ho sentito fortemente lo Spirito che ci spingeva e ci guidava nel momento in cui stavamo lavorando al futuro delle Reti. Quando ci siamo sentiti quasi perduti, distanti dalle nostre reti e dai nostri interessi individuali, quando tutti noi abbiamo avuto la sensazione che le cose si andavano facendo davvero difficili, è stato allora che abbiamo avvertito lo Spirito attivamente presente fra noi".

Ispirazione e consolazione, nel terzo modulo sulla chiamata alle "Frontiere", sono venute dalle sfide e dalle priorità che si sono materializzate una volta iniziato a discutere delle frontiere dell'apostolato sociale. Il modulo è stato percepito come una conferma dell'importanza dell'apostolato sociale per la Compagnia universale e il servizio che possiamo fornire.

Allo stesso tempo, il fatto che la Compagnia continui a guardare avanti e a discernere nuove frontiere ci è stato di grande ispirazione: "Ciò che consola del terzo modulo è la percezione che l'intera Compagnia sia impegnata nel discernimento sulla chiamata ad andare alle frontiere. Dopo la grande gioia di essere confermati in questa chiamata dal Papa e dalla CG 35^a, il corpo principale della Compagnia sta ravvisando come specificare questa chiamata". Un invito alla conversione, sia a livello individuale, sia a livello collettivo, che rappresenta una sfida per l'apostolato sociale ad operare in nuovi contesti, con le reti emergenti, prendendo nuove decisioni - ognuna delle quali è stata percepita come una consolazione.

Mentre da un lato siamo stati lieti di scoprire che la frontiera principale continua a essere quella dell'"essere con" gli emarginati e i perseguitati che lottano per la vita, ci sono state di consolazione anche le nuove sfide, per esempio da una nuova comprensione del concetto di "frontiera" intesa come occasione di creazione di nuovi rapporti, di percorso verso una nuova visione dell'impegno per la giustizia, o di chiamata alla *riconciliazione* in seno alla Compagnia, laddove questa sia necessaria.

Uta Sievers
Segretariato per la Giustizia Sociale
Roma, Italia

*Originale in inglese
Traduzione di Filippo Duranti*

Sviluppo uguale standardizzazione globale? Un errore deliberato Privilege Haang'andu SJ

Il World Social Forum, che si è tenuto dal 27 gennaio al 1° febbraio a Belém, in Brasile, è stato preceduto da una serie di incontri preparatori dell'Apostolato Sociale, eventi che hanno visto riuniti oltre 231 gesuiti e collaboratori, equamente distribuiti. Gli incontri, organizzati dai Provinciali gesuiti e dai Superiori dell'America Latina, hanno rappresentato un momento di profonda riflessione sulle modalità in cui la comprensione della fede può aiutare la causa delle popolazioni indigene emarginate dell'Amazzonia. Il tema centrale dell'incontro è stato quello della giustizia ecologica: le popolazioni indigene amazzoniche vivono nella foresta, e la sua distruzione ne minaccia non solo l'esistenza, ma anche l'identità culturale.

In molti hanno commentato su Internet i risultati di questo incontro. Il mio punto di vista è una riflessione sull'aspetto ambientale, una questione che ritengo cruciale. In gioco c'è nientedimeno che il paradigma dello sviluppo. Il dibattito implica opportunità apostoliche per la Chiesa in generale e per la Compagnia di Gesù nello specifico.

Se la Congregazione Generale 32^a (CG 32^a) ha posto l'accento sulla fede e la giustizia sociale, la CG 35^a parla di fede ed ecologia (d. 3, n. 31-36). Mentre alla CG 32^a hanno fatto seguito in seno alla Compagnia diverse attività volte alla promozione della giustizia sociale, i risultati dei lavori di preparazione del forum di quest'anno sottolineano l'urgenza sentita all'interno della Compagnia stessa di affrontare il tema della giustizia ecologica secondo modalità strutturate. La deforestazione della foresta amazzonica e di ogni altro luogo, l'innalzamento delle emissioni di anidride carbonica che causano il riscaldamento globale, e le insostenibili tendenze del consumismo minacciano il nostro pianeta. La Compagnia e tutte le persone interessate, in qualsiasi parte del mondo, sono chiamate ad agire sistematicamente e di comune accordo per salvare la Terra.

Sarebbe tuttavia errato pensare che il degrado ambientale sia un effetto sempre e soltanto dovuto a pratiche su larga scala; anche le pratiche abituali individuali, prese nel loro insieme, possono mettere in pericolo le capacità e il futuro del pianeta. Il consumismo è un atteggiamento errato che dà davvero poco credito all'umanità. I dibattiti durante gli incontri del pre-forum e quelli durante il World Social Forum hanno posto in evidenza che l'umanità deve affrontare il fatto che le risorse del pianeta sono limitate. A meno che non vi siano cambiamenti radicali nei modelli di consumo, l'impatto ricadrà su tutte le forme di vita del pianeta; alcune potrebbero perfino sparire del tutto.

L'approccio cartesiano al nostro rapporto con l'ambiente solleva un altro problema: il dislocamento dei popoli provocato dalla deforestazione indiscriminata e dalla costruzione di impianti industriali. Che paradigma di sviluppo può essere quello che mette in primo piano il capitale e il profitto rispetto agli esseri umani? Gli indigeni che vivono nei territori delle foreste vengono allontanati quando le grandi multinazionali decidono di costruire le proprie infrastrutture, e sono costretti a trovare nuovi posti dove vivere. Se l'Amazzonia sembra troppo lontana, un esempio più vicino può essere quello del reinsediamento di massa di migliaia di abitanti dello Zambia e dello Zimbabwe, avvenuto durante la costruzione della diga di Kariba, dal 1955 al 1959. Questi spostamenti hanno causato espropri di terra e abitazioni, emarginazione, insicurezza alimentare, aumento di malattie e mortalità e, in alcuni paesi, la distruzione di comunità. Nel periodo di costruzione della diga, il dislocamento del popolo Tonga ha significato non solo l'abbandono delle proprie case, ma anche delle terre fertili coltivate da secoli, dove essi pescavano, adoravano i propri dei e seppellivano i propri morti. Per dirlo in parole semplici, il popolo è stato depredato di ogni cosa che rappresentava il senso della sua esistenza e dell'appartenenza a un luogo.

Certamente questo modello di sviluppo non può essere giustificato: è intrinsecamente errato. Non possiamo propugnare lo sviluppo dei popoli distruggendo gli stessi popoli il cui sviluppo propugniamo. Il benessere e l'integrità degli esseri umani sono la *raison d'être* dello sviluppo, e niente che sminuisca la persona nel nome di questo sviluppo è giustificabile. L'accresciuta ricchezza materiale verosimilmente non compenserà gli esseri umani per l'adozione di misure che erodono il rispetto e limitano la libertà delle persone. La comunità è il luogo che più ha significato per le persone, le quali si identificano e distinguono da altre società per lingua, cultura e visione del mondo. Sebbene tutto ciò non possa essere quantificato in termini economici, è fondamentale per una comprensione completa e umana dello sviluppo che possa essere collegata alla pianificazione e all'analisi politica.

Mettendo in luce l'esistenza di valori importanti che non vengono presi in considerazione dall'efficienza economica che persegue lo sviluppo, indeboliamo la sua importanza presa per scontata. Anche se sostenessimo il valore dell'efficienza economica, dovremmo pur sempre chiederci: "efficiente per chi?". Questo interrogativo ci aiuta a comprendere che i valori di un gruppo di persone potrebbero non essere gli stessi di un altro gruppo. Se si tiene conto di questa possibilità, una determinata valutazione economica dell'efficienza potrebbe realisticamente non avere alcun senso per un popolo ambientalista per il quale non è vero che qualsiasi territorio è il sito dover poter realizzare una qualsiasi infrastruttura. Per taluni gruppi la distruzione delle foreste è la distruzione dei loro luoghi sacri. Queste considerazioni sono essenziali per la comprensione globale dello sviluppo e per la promozione di un'etica di reciproco riconoscimento tra i popoli.

Lo sviluppo non è tale se ignora i valori delle comunità umane e se consente che la realizzazione di infrastrutture abbia priorità rispetto agli insediamenti dei popoli. Dopo tutto, alcuni di questi valori esistenziali¹ hanno un'importanza a priori, sia perché nel lungo termine la vita economica si basa sul rispetto degli stessi, sia perché essi hanno un più profondo significato normativo.

Ritengo che la CG 35^a offra alla Compagnia di Gesù opportunità inesauribili per avviare con tatto importanti opere di giustizia ecologica. Una nuova evangelizzazione del mondo può portare a relazioni differenti tra esseri umani e natura. Forse la Compagnia non ha bisogno di nuove strutture istituzionali per attuare il sogno della CG 35^a. L'inclusione obbligatoria della materia di giustizia ecologica nelle istituzioni educative gesuite potrebbe forse rappresentare un passo importante verso questo nuovo mondo che dà il giusto valore e rispetta il creato, rifiutandosi di considerarlo solo un bacino inesauribile di risorse? È davvero urgente, e assolutamente cruciale, individuare un nuovo paradigma di sviluppo se vogliamo che la vita sulla Terra non abbia fine e tutte le creature, siano esse grandi o piccole, siano preservate.

Privilege Haang'andu SJ
Funzionario del Programma per il monitoraggio
del debito e delle risorse pubbliche presso il
Jesuit Centre for Theological Reflection (JCTR)
Lusaka, Zambia

*Originale in inglese
Traduzione di Elisabetta Luchetti*

¹Per valori esistenziali si intendono quei valori che sono fondamentali per l'esistenza di una comunità come tale, ad esempio la terra comune, gli spazi sociali condivisi per la vicinanza fisica e i confini territoriali fisici.

L'Apostolato Sociale luogo di un'esperienza spirituale Martin Pochon SJ

È stato questo il tema degli incontri dei Jésuites en Monde Populaire, i JEMP, che hanno avuto luogo a Sète il 24 e il 25 gennaio 2009, e a Mours il 31 gennaio e 1° febbraio. Vorrei cercare di far rivivere l'unità di quelle giornate di testimonianze, presentate come tante perle del Regno, di interventi alquanto eclettici – come quelli di Georges Cottin, Guilhem Causse e di Martin Pochon – e, come al solito, di scambi e riflessioni molto fraterne in piccoli gruppi o in sede di assemblea. A Sète eravamo 36, dieci religiosi e tre JVE; a Mours eravamo 29, di cui nove religiosi.

Una vita spirituale che trasfigura il nostro quotidiano

Da quale lato affrontare un tema così vasto ? Ci siamo arrischiati a porlo in rapporto alle opinioni comuni delle nostre società liberali. È la vita spirituale che consente di uscire dalle contraddizioni del materialismo o anche di un certo umanesimo ateo che, per salvaguardare la libertà dell'uomo, nega la trascendenza divina concepita come alienante. Contraddizioni interne quindi; perché, come poter pensare una libertà, se tutto avviene in un mondo materiale retto dal caso e dalla necessità ? Il caso non può essere confuso con la libertà. La vita spirituale è quindi un cammino di libertà ragionevole che consente a ogni uomo e a ogni donna di tessere la propria vita nell'alleanza con Colui che ce ne fa dono. Lunghi dall'alienarci, la nozione di alleanza instaura le nostre libertà. Non è infatti la loro articolazione e affermazione nella parola, ciò che ci distingue dai nostri lontani cugini scimpanzé?!

In secondo luogo, la vita spirituale non risiede che nella nostra umanità più ordinaria, comune; ma è intesa, tra le altre cose, a integrare i nostri "valori umanisti" in una prospettiva escatologica. Il movimento di questa trasfigurazione suggeritoci nelle beatitudini di Matteo – "Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati" – diviene, nella visione di Dio "Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". La giustizia che cerchiamo di promuovere nel nostro apostolato si iscrive allora nella prospettiva della costruzione del Regno dei cieli, nella speranza di una coniugazione dei cuori. Si iscrive nella fede in un senso dell'esistenza, in una fede nella realizzazione in Dio. Per fare un esempio, quando accompagniamo qualcuno nella formazione professionale, la sua storia non è più solo un percorso umano con le sue ricchezze, le sue ferite, le sue forze e le sue fragilità psicologiche: essa può diventare una storia santa; in una rilettura, la persona può capire come Dio le doni la vita, una vita che dura, che ne chiama altre. Niente di ciò che viene dato va perduto.

Discernimenti fondanti

L'apertura a questa trascendenza ci schiude all'inatteso di Dio, alla vita dello Spirito; e la nostra tradizione ignaziana ci fornisce strumenti preziosi per riconoscerla. Discernimenti diversi ci hanno portato a vivere un apostolato sociale, a vivere alle frontiere e nelle fratture della nostra società in "missione fra i poveri e con i poveri", come ci invita in modo rinnovato la CG 35^a (1,15).

Discernimenti spirituali vivi, che rivelano la loro qualità nel tempo. È uno di noi, per esempio, chi ogni sera, rientrando nella città in cui abita la sua comunità, prova dentro di sé una sensazione di leggerezza e di allegria, quando ciò che lo circonda non dovrebbe suscitargli. Allegrezza del cuore e dello spirito nell'unirsi a coloro che il Cristo ci invita ad amare come tutti gli altri, ma prima degli altri.

Discernimenti fondanti che danno significato alla nostra azione e ci consentono di resistere nelle difficoltà, nelle situazioni più strazianti. Uno di noi rievocava questo fondamento della sua fedeltà, raccontando della sua missione in un ospedale del Ciad.

Essere alle frontiere, nelle fratture, da cui l'importanza di essere ponti, passerelle, di tessere legami: tra periferie e zone più centrali, tra francesi e maghrebini, tra cultura francese e altre culture del mondo, tra fede cristiana e altre religioni... Con modestia, testimoniare il fatto che altri legami siano possibili, che è sempre un fatto positivo uscire dalle caricature e scoprire le persone, dare loro uno spazio, arricchirsi reciprocamente, diventare fratelli - ricongiungersi a dei fratelli è un'esperienza spirituale forte, scoprire dei fratelli lo è ancora di più.

Vivere in periferia è quindi un'esperienza

1) Di riconciliazione: non voler fare della periferia una piccola città, ma interrogarsi sul suo ricongiungimento e sui suoi legami con la città. La periferia è una questione posta alla città e, attraverso di essa a tutta la società. È lo scoprire, tra gli esclusi verso cui si tende, dei fratelli: "Poco a poco, sono diventati dei fratelli, nella realtà e nella speranza, e il mio personale rapporto con Dio si è fatto più profondo, Dio diventava sempre più Padre di tutti, e in lui mi facevo più pienamente suo figlio, con tutte le mie contraddizioni interiori, le mie periferie interiori, le zone escluse, i ricordi rifiutati, le parti di me che non volevo vedere per sembrare più presentabile".¹

L'apostolato sociale ci porta ad affrontare l'avversità: le auto date alle fiamme, gli appartamenti derubati, le invettive provocatrici ("Ehi! Commissario!"). Avversità in cui talvolta ci ritroviamo a priori come avversari o come elementi di contrasto. Come passare dal contrasto, dalle opposizioni

¹G. Causse, *Les banlieues*, coll. « Que penser de ? », n°74, Éd. Fidélité, Namur, 2009.

irriducibili, dal western dei buoni e dei cattivi, al riconoscere le differenze, all'articolazione dei contrari? Cambiando l'asse relazionale: passando dal binomio arabi/francesi a quello di vicini di casa/giovani sfaccendati, unendoci per intervenire presso l'istituto di edilizia popolare di cui siamo gli affittuari. Stabilendo noi delle passerelle, dal momento che sappiamo come crearle. Non siamo più al tempo della lotta di classe, viviamo tempi di appello al reciproco riconoscimento, con tutte le esigenze che ciò comporta. Uscire dalle posizioni contrapposte, vuol dire anche sperimentare il perdono dato e ricevuto.

2) Di tensione interiore: istituire passerelle tra differenze e divisioni. Perché "La frontiera ha un doppio significato: può essere semplicemente il luogo di incontro tra due persone, due culture, dove ognuno si accetta nella sua particolarità e dà all'altro il meglio di sé, offrendo ciò che ha di meglio e che l'altro non ha. Ma la frontiera ha un altro significato in tensione con questo: è il luogo di rottura, che si produce come una ferita per separare un gruppo determinato di persone dal corpo sociale". In questa prospettiva, le passerelle tecniche e geografiche, le istituzioni-passerella come l'AFEP², l'LP³ du Marais o l'AJE⁴ sono importanti perché presenti sia nel centro della città, sia in periferia.

3) Di generazione, con la sua triplice dimensione: sociale, intellettuale, spirituale. "Ciò che costituisce l'umano ha inizio con ciò che costituisce una società umana, ovvero la qualità del legame tra le persone che la costituiscono; e questo legame si fonda su una duplice esperienza, su un duplice dialogo, quello della promessa e quello del perdono, dove la possibilità del secondo fonda il primo".

a) L'apostolato sociale ci pone spesso in contatto con persone ferite: riconoscere in loro il volto di Cristo ci obbliga a non permanere a livello dell'apparenza e delle capacità umane. Più che in altri ambiti, siamo condotti a una verità, non possiamo ripararci dietro la nostra cultura, il nostro saper fare o il gioco delle apparenze e del potere. Poiché queste persone sono state ferite proprio da coloro che vivono di ipocrisie, e capiscono d'istinto i nostri atteggiamenti di fondo, le nostre paure e i nostri smarrimenti di fronte a loro, e ci aiutano a essere noi stessi: "Ehi! Tranquillo... sii te stesso!".

b) Vivere la ricchezza di un primo trasferimento porta a voler raggiungere "i più poveri" - come testimonia Anne-Marie, che lavorava per la Mission Locale⁵, ma era portata per le esigenze di efficacia di questo organismo a dare

²Association Forézienne d'Ecole de Production - Saint Etienne (equivalente ad un istituto tecnico professionale) [N.d.T.].

³Lycée Professionnel du Marais (Istituto tecnico superiore di Marais) [N.d.T.].

⁴L'Association Jeunesse - Éducation (Associazione Gioventù ed educazione) [N.d.T.].

⁵Associazione che svolge funzioni di accoglienza, informazione, orientamento e accompagnamento per i giovani tra i 16 e i 25 anni che si avviano all'inserimento professionale e sociale. [N.d.T.].

la priorità ai giovani più prossimi ad accedere al mondo del lavoro. Anne-Marie ha deciso di andare a vivere con coloro che sono più lontani dal mondo del lavoro, e di riconoscere in essi il volto di Cristo. Sono loro che glielo fanno scoprire, e lei non legge più il Vangelo allo stesso modo. L'apostolato sociale ci insegna a riconoscere nell'altro il volto di Dio, o piuttosto sono coloro che incontriamo che ce lo insegnano, che ci insegnano a essere autentici. Quando la povertà ci toglie tutti i nostri orpelli mondani, Dio si rivela nella sua nudità.

c) Vivere in questi luoghi, come molti hanno testimoniato, significa imparare a contare su Dio per poter significare il proprio amore a coloro presso cui siamo inviati. Lavorare con i poveri comporta sempre l'attirarsi qualche fastidio o qualche difficoltà, vuole dire farsi carico di una parte delle loro difficoltà; e da questo punto di vista molti sono degli "accumulatori" - altrimenti non sarebbero più poveri. Uno di noi ci racconta la sua difficoltà nel portare a buon fine una prima gita con i giovani del quartiere, parla del problema di trovare un mezzo di trasporto adeguato, e infine della "Provvidenza" che gli consente di andare fino in fondo e riuscire nell'impresa. Imparare a contare su Dio e sugli altri, perché la Provvidenza passa spesso per delle persone precise il cui cuore è animato dallo Spirito... Imparare a vivere l'unione nella diversità.

Sinergia tra apostolato sociale e istituzioni scolastiche gesuite

L'apostolato sociale ci porta a vivere la ricchezza delle complementarità associative o istituzionali: casa di quartiere, centri sociali, parrocchie, istituzioni classiche, comunità religiose maschili e femminili. Ci porta a lavorare anche con le istituzioni scolastiche della Compagnia: il recente raduno a Lourdes è stato una buona occasione per prendere coscienza delle sinergie esistenti, per farle scoprire a coloro che non le conoscono e fargliene dono. Ci piacerebbe favorirne lo sviluppo in occasione dei nostri prossimi incontri dell'apostolato sociale.

Martin Pochon SJ
Paris, Francia

Originale in francese
Traduzione di Simonetta Russo

Pierre Toussaint (1766 - 1853)

Paolo Molinari SJ

Come Postulatore della Compagnia di Gesù sono stato e sono tuttora consapevole dell'urgenza di mettere le mie energie e la mia esperienza al servizio della Chiesa promuovendo le Cause di Canonizzazione di laici, uomini e donne che sono veramente esemplari e sono molto amati e venerati dai fedeli. Per questo motivo è stato per me motivo di gioia il ricevere - una ventina di anni or sono - da parte del Cardinale John O'Connor, Arcivescovo di New York, la richiesta di accettare il compito di Postulatore della Causa di Pierre Toussaint, che morì in tale città degli Stati Uniti nel 1853... e la Beatificazione del quale è ormai molto vicina.

Cìò che mi ha sempre attratto verso questa persona è precisamente il fatto che si tratta di un essere umano di umili origini, di un afro-americano, appartenente ad una classe sociale che, fino ai primi decenni del 20° secolo, non aveva voce negli Stati Uniti. Eppure Pierre Toussaint, cattolico, con la sua bontà, il suo spirito, la sua disponibilità nei riguardi di qualunque persona bisognosa di aiuto, aveva toccato il cuore dei suoi contemporanei.

Pierre Toussaint nacque come schiavo ad Haiti (1766) ma spese gran parte della sua vita a New York negli Stati Uniti d'America (1797-1853). La famiglia francese che in Haiti era padrona di lui (la famiglia Bérard) lo aveva trattato in modo molto più umano di quello che era sperimentato dalla stragrande maggioranza degli schiavi neri: gli avevano dato modo di imparare a leggere e scrivere; gli avevano fatto apprendere il mestiere di parrucchiere per signore.

Prevedendo i tragici eventi che caratterizzarono lo sviluppo della situazione ad Haiti, nel 1797 il Signor Bérard decise di trasferirsi a New York con la famiglia ed alcuni dei loro schiavi, fra i quali Pierre Toussaint e sua sorella Rosalie.

Il mestiere al quale era stato addestrato gli diede modo di esercitare tale professione e venire ad essere conosciuto fra le signore degli ambienti più rispettati della città, il che fece sì che egli ricevesse degli stipendi elevati, tali cioè da permettergli di aprire un conto in banca. Ma di questo denaro Pierre ne fece uso soprattutto per soccorrere persone che erano bisognose di aiuto, fossero dei neri o dei bianchi; molto significativo a tale riguardo è il fatto che quando la famiglia Bérard andò finanziariamente in rovina e perdette tutti i suoi averi, Pierre Toussaint sostenne economicamente la Signora Bérard e ciò fino all'ultimo giorno di vita.

Poco tempo prima di morire, essendogli estremamente riconoscente, nonostante la mancanza di forze e di salute, essa si recò al Consolato Francese per firmare il documento di "affrancamento" che rese Pierre Toussaint un uomo libero; ciò avvenne il 2 luglio 1807.

Lungo tutti gli anni da lui spesi a New York, Pierre Toussaint dedicò molte delle sue energie, tempo e denaro per soccorrere i poveri e sostenere opere di carità, come ad esempio l'erezione di un orfanotrofio per bambini di cittadini bianchi, e contribuire alla costruzione della chiesa cattolica di San Vincenzo de' Paoli in New York.

Ciò che però deve essere sottolineato è che la sua carità non si limitava a donazioni di danaro. Ancor più riguardevole della sua generosità finanziaria era l'attenzione personale che egli aveva nei riguardi dei malati e dei morenti. Molto spesso questi poi erano persone a lui sconosciute, vittime di quelle forme di malattie contagiose che si diffondevano ovunque e che costituirono una piaga per New York per gran parte del 19° secolo. Nello svolgere questo suo apostolato personale verso i malati ed i morenti Toussaint spesso si espose al grave pericolo di contrarre una infezione, fatto questo che non passò inosservato a coloro che lo osservavano da lontano e lo ammiravano.

Oltre a tutto ciò, quando a metà del secolo diciannovesimo cominciò a manifestarsi l'agitazione della gente di colore per divenire radicale in modo crescente, Pierre Toussaint - guidato dai principi del Vangelo - prese le distanze da ogni movimento che aveva a che fare con la violenza.

Interrogato una volta se egli era un "abolizionista", Pierre rispose con un fremito: "Signora, essi non hanno mai visto scorrere il sangue per le strade, come invece io ho visto". Ciò egli disse in riferimento all'esperienza che aveva fatto ad Haiti al tempo delle rivolte razziali.

Egli apprezzava l'uguaglianza di tutti gli esseri umani e l'abolizione della schiavitù. Siccome faceva parte di una speciale minoranza di neri le cui radici culturali erano di natura francese e cattolica, il che li alienava in certo modo dalla maggioranza dei neri americani, pur tuttavia Toussaint trattava i membri di quel gruppo con lo stesso rispetto e cordialità con cui avvicinava ogni altra persona.

In base ai documenti che ci sono pervenuti ed alle testimonianze rilasciate da coloro che lo conobbero personalmente, è evidente che Toussaint era una persona che, rispondendo docilmente alle mozioni della grazia, adempiva i doveri del suo stato di vita e della sua professione, vivendo gli eventi ordinari dell'esistenza in un modo straordinario.

Non è quindi motivo di stupore che persone di diverse confessioni religiose come pure non credenti, lo definirono un "*perfect gentleman*". Ciò che fa meraviglia è che questo appellativo venne usato per definire un uomo che era non solo nero, ma anche cattolico, e fu usato da persone che vivevano in un ambiente tutt'altro che favorevole ai neri ed ai cattolici.

Da dove Pierre Toussaint ritraeva la forza per vivere come di fatto visse? Il principio animatore della vita del Toussaint e il vigore che sosteneva la sua

attività era l'intensità della sua viva fede in Cristo Gesù, una fede permeata di carità alimentata dalla Eucaristia.

È allora evidente che questo uomo di Dio è stato come una luce che ha illuminato una strada, una strada che è stata percorsa dagli americani dei nostri tempi – sfortunatamente fra tensione e violenza – per giungere ad un giusto riconoscimento dei diritti degli afro-americani.

Pierre Toussaint, vivendo dello spirito del Vangelo, ha contribuito per la sua parte al cambiamento pacifico ed armonioso degli atteggiamenti. Egli ha dimostrato con la sua vita la verità delle parole pronunciate da Gesù Cristo:

Beati i poveri in spirito...

Beati i miti...

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia...

Beati gli operatori di pace... (cf. Mt. 5,3 ss).

Queste sono le parole del Vangelo che erano spesso citate da Pierre Toussaint.

Paolo Molinari SJ
Curia Generalizia
Roma, Italia

Fermento nelle masse: una esperienza politica in Brasile

Luigi Muraro SJ

Il comune di Morros (Maranhão, Brasile), del quale sono stato parroco per circa 19 anni, è uno dei più piccoli fra i 5560 comuni brasiliani. Eppure la notizia dell'insediamento del nuovo sindaco, avvenuto il 1° gennaio scorso, è stata ripresa dalla stampa nazionale, sia pure in modeste proporzioni. E ciò non è stato certo dovuto alla Messa di due ore e mezzo che ha preceduto la cerimonia civile di investitura, ma a una lunga storia che oggi posso raccontare.

Tutto cominciò nel 1984, il giorno del mio compleanno, quando ricevetti come regalo da parte di suor Piedade, una delle suore che lavoravano con me, un libro di fra Clodovis Boff dal titolo *Piedi sulla strada (Pê no chão, Vozes, 1984)*. L'autore, professore di Teologia all'Università Cattolica di Rio de Janeiro (diretta dai Gesuiti), dedicava il primo semestre all'insegnamento, mentre il secondo lo passava a visitare a piedi le Comunità di base nelle foreste dello stato di Acre, nel nordovest del Brasile. Perciò faceva, più o meno, lo stesso lavoro che svolgevo io, andando a cavallo, nel Maranhão. Lessi il libro con simpatia e partecipazione. Anzi lo rilessi più di una volta, sottolineando in rosso le parti più importanti. Infatti, fra Clodovis non soltanto scriveva il diario dei suoi sudati viaggi, ma stilava, nei momenti di pausa, sagge riflessioni sul Regno di Dio, che così facilmente è citato, ma che così difficilmente si può riconoscere nell'ingiusta società umana. E nella mia parrocchia l'ingiustizia e lo sfruttamento erano un male cronico, fonte di perpetua miseria e sofferenza. Un medico amico mi diceva che il Brasile era Terzo Mondo, il Maranhão Quarto, e Morros Quinto! Una situazione che durava dal 1908, quando la famiglia principale del paese si era impadronita del potere, eliminando, con una buona lupara, l'unica persona di spicco che avrebbe potuto intralciare i suoi progetti. Le Suore Cappuccine, le settanta Comunità di base ed io avevamo un bel da fare a sporgere denunce alla stampa e alla radio, a promuovere cortei di protesta, a fare infinite riunioni per dibattere i problemi, a elevare tante preghiere al cielo. Tutto restava invariato: l'oligarchia locale rideva delle nostre belle parole e orazioni e continuava a rubare a più non posso. Ora, il mio libro diceva chiaramente che se non fossimo riusciti a penetrare nelle strutture del governo, il mondo sarebbe continuato a essere lo stesso, molto lontano dall'avvicinarsi a diventare il "Regno dei cieli". L'autore spiegava che troppo spesso immaginiamo gli avversari come invincibili, mentre, in realtà, possiamo contare su molte persone di buona volontà che non si palesano per la semplice mancanza di possibilità. Era proprio così a Morros: mancava un partito di opposizione! Esisteva soltanto il partito delle vecchie volpi politiche.

Dopo aver letto e ruminato quelle pagine e i vari pensieri che mi suscitavano, verso la fine del mese di aprile dell'anno seguente, mi risolsi di trasmettere le conclusioni a cui ero pervenuto alle Suore Cappuccine, mie collaboratrici nella

parrocchia. Senza tanti preamboli dissi a suor Rita, Lourdes e Piedade: "Dobbiamo fondare un partito e impadronirci del potere!". Non fu facile. L'idea sembrò loro così estranea e lontana che resistettero per un paio di mesi. Ma io non desistetti e, alla fine, concordarono. "Tra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare", dice il proverbio. A questo punto, io non potevo procedere oltre per vari e seri motivi. Toccava alle suore portare avanti l'impresa: erano tutte brasiliane, lottatrici, veramente impegnate nel condividere la sorte dei poveri.

Sapevo che non si sarebbero spaventate davanti agli ostacoli. E venne il momento opportuno. Per la festa del patrono del paese (san Bernardo, 20 agosto), la gente della zona soleva accorrere numerosa a Morros. Tra loro c'erano, evidentemente, anche i leader delle nostre Comunità di base. E così avvenne che mentre io celebravo la solenne liturgia nella vecchia chiesetta gremita di popolo, le suore, rinchiuso nella casa parrocchiale con i nostri uomini più fidati, fondavano il partito di opposizione, il PMDB (Partido do Movimento Democrático Brasileiro), l'unico possibile in quei tempi. Ci fu un bel da fare per compilare le schede di iscrizione al partito (il giudice ci obbligò a rifarle tre volte, per via di certe inesattezze), ma, alla fine, potemmo iscriverci per partecipare alla campagna elettorale, quasi allo spirare del tempo utile. E pur non avendo a nostra disposizione manifesti, altoparlanti o stampa, lasciammo di stucco i vecchi politici quando, alle elezioni del 3 ottobre, riuscimmo a eleggere la maggioranza del Consiglio comunale: tutti contadini! Dato che ci mancava un candidato adatto, non avevamo presentato una candidatura alla carica di sindaco. Purtroppo ci accorgemmo presto che il nostro successo contava ben poco. Nell'amministrazione di un Comune i consiglieri comunali sono figure simboliche, o poco più. Tutto il potere (e il denaro!) sta nelle mani del sindaco. Dopo la delusione ci fu anche la beffa: il sindaco comprò anche il voto di uno dei consiglieri eletti nelle file del nostro partito.

Aspettammo le elezioni successive e questa volta presentammo anche un candidato alla carica di sindaco: un contadino che era stato presidente del Sindacato rurale. E questa volta la vittoria fu su tutto il fronte! Ma, sfortunatamente, il nostro nuovo sindaco era impreparato per il ruolo che aveva accettato. E, a peggiorare la situazione, aveva dei parenti nella vicina città di São Luís che erano dei veri topi. Noi aspettavamo i cambiamenti e... niente! Tutto continuava immutabile. L'impazienza e l'insoddisfazione serpeggiavano nelle nostre Comunità di base. Alla fine dell'anno ci fu l'Assemblea parrocchiale (quasi 400 persone!) e il sindaco fu chiamato a spiegarsi. Si presentò mezzo imbarazzato, ma riconobbe onestamente l'inattività e promise che per l'anno seguente le cose sarebbero migliorate.

Non ebbe il tempo per mettere in pratica i suoi buoni propositi. Ai primi di gennaio del nuovo anno cominciarono a circolare voci sinistre. Movimenti sospetti accompagnavano il sindaco. Subentrò la paura tra i suoi familiari. La figlia maggiore, suora dorotea e mia grande amica, venne a confidarmi i suoi

timori. Io – ancora inesperto del marciame del mondo della politica – non vi diedi peso e risposi testualmente: “Non ti preoccupare: quella gente non è capace di ammazzare neanche una mosca”. Due settimane dopo – il 31 gennaio 1991 – il sindaco veniva assassinato da un sicario sulla porta di casa, davanti alla moglie impietrita. Fui avvisato subito e corsi là... il corpo era ancora steso sul pavimento... La suora, disperata, mi puntò il dito e gridò: “Ecco qui le minacce!”. Confesso che fu un grande dolore, una tristezza immensa. Per tre giorni il corpo fu vegliato nella chiesa di Morros. Tutti sapevano chi fossero gli assassini: ci si aspettava che la polizia li arrestasse subito. Non accade nulla. Ci fu il funerale e i nostri avversari tornarono al potere. Ma, anche se con il dovuto tempo necessario per le indagini, la polizia mise le mani sugli ideatori del delitto e li incarcerò. Apriti cielo! Il giudice aveva appena dato l’ordine, che il 99% dei politici del Maranhão – senatori e deputati federali e dello Stato – si precipitarono sopra l’uomo di legge e lo obbligarono a liberare immediatamente i sospetti. E dal 1991 in qua non se n’è più parlato.

A quel punto quella mafia giudicò opportuno sbarazzarsi anche di me che, nonostante mi mantenessi sempre distante dalle dispute politiche, ero considerato il pivot di tutto. Il piano per eliminarmi – un falso incidente stradale – non era stupido, ma trapelò e fu abbandonato (provvisoriamente, come vedremo più avanti). Perdemmo le elezioni successive per una manciata di voti, ma non perdemmo il coraggio. E nel 1996 le Comunità di base lanciarono come candidato un giovane professore, Clovis Bacellar, che era stato il mio più attento discepolo dall’età di 10 anni. La vittoria fu spettacolare: più del 60% dei suffragi! E più spettacolare ancora fu la sua amministrazione: ospedale con medici e medicine; nuove strade nelle lontane periferie; servizio di trasporto per gli alunni della zona rurale; acquedotto e via dicendo. Finalmente potevamo costatare, de visu, che la nostra utopia era diventata realtà.

Di quel tempo è un interessante incidente che non voglio omettere. Nonostante la dura sconfitta, i nostri avversari continuarono con le minacce. Io stavo già a Marabá, nel Parà. Ne fui informato e, siccome il segretario del Presidente del Brasile era stato mio compagno di studi a Nova Friburgo, gli inviai una lettera, raccontando la situazione ed elencando tutti i nomi degli autori dell’assassinio del sindaco, cominciando da un senatore e poi tutti gli altri. Il segretario passò il mio messaggio a un deputato federale del Maranhão e questi lo ripassò agli interessati che subito smentirono le minacce, proclamando la loro innocenza. Ma nessuno, nonostante la pubblicità del documento, mi processò per calunnia. Invece – era la festa della Madonna Aparecida del 1999 – mi inviarono quattro *pistoleiros* che fecero irruzione nella mia casa senza trovarmi perché ero fuori. Sfuggii anche a questo pericolo, grazie alla protezione divina e all’intervento tempestivo della polizia militare e di quella federale. Comunque, per maggior sicurezza, il nostro superiore regionale (al tempo era il padre Claudio Perani) mi ordinò di passare un paio di settimane a Belém.

Nel 2000 nuove elezioni e nuovo trionfo di Clovis Bacellar, rieletto con grande maggioranza. A questo punto è necessario spiegare che Clovis, sin dalla prima nomina, viveva sempre accompagnato da un guardia del corpo ben armata che lo accompagnava dovunque, giorno e notte. Ma vivere sempre con una persona estranea al proprio fianco era stancante. L'intimità familiare era quella che ne soffriva di più. Proprio per questo motivo, nel novembre del 2002, Clovis decise di rinunciare ai servizi del suo "protettore". Decisione giustificata ma che risultò fatale. Nell'ultima settimana di dicembre Clovis mi telefono a Marabá. Era molto preoccupato perché aveva saputo di una riunione, ultrasegreta, dei suoi avversari politici tenutasi in quei giorni. Per recuperare la tranquillità decise di venire a visitarmi con la sua famiglia, a metà gennaio. Questa gita non avvenne: la notte del 14 gennaio fu assassinato in un'imboscata. Il modo? Esattamente quello che, dodici anni prima, i nostri nemici avevano architettato per eliminarmi: un incidente d'auto. Non cambiarono neppure il posto. La mattina del 15 gennaio mi raggiunse la tragica notizia. Presi subito l'auto e, in una decina di ore di viaggio, percorsi gli 800 km che separano Marabá da Morros. Dopo soli 12 anni la violenza aveva il sopravvento sulle forze del bene. Clovis aveva 37 anni, lasciava orfani quattro figli (la maggiore aveva 15 anni) con la madre, Silvana. Di nuovo tante lacrime, tanti pianti, tanti interrogativi: perché?

Non ci furono indagini serie: molto in fretta le autorità chiusero il caso come un semplice incidente automobilistico, nonostante tutti gli indizi provassero il contrario. Tralascio tutto quello che seguì negli anni a venire: sgomento, impunità, divisioni. Ma nel 2008 ci sono state le nuove elezioni e le Comunità di base (e altre persone di buona volontà) hanno acclamato Silvana, la vedova di Clovis, come loro candidata. I seguaci della vecchia oligarchia si preparavano con larghi mezzi economici. Infatti, non lesinarono denaro, arrivando a "comprare" svariati nostri leader. Ma il popolo delle Comunità di base (gli *anawin* dei Vangeli) non si piegò. Alla vigilia delle elezioni del 4 ottobre ricevetti a Manaus una lettera di una mia fidata amica di Morros: "Le previsioni sono pessimiste". Quel giorno delle elezioni io stavo nel lago di Januacá, sulle sponde del Rio delle Amazzoni. Elevai gli occhi al cielo e feci questa semplice preghiera: "Signore, fammi un favore: fai vincere Silvana". Sentii dentro di me che Lui mi aveva udito. La mattina seguente, già rientrato a Manaus, appresi che non mi ero sbagliato: Silvana aveva vinto con un margine di 100 voti o poco più (4700 su 4600).

Il 1° gennaio 2009, dopo tre giorni di viaggio in auto, aereo e pullman, ero a Morros per commemorare, ancora una volta, la vittoria dei poveri uniti dalla Parola del Vangelo. Silvana, assumendo la direzione del Comune, ha iniziato il suo discorso dicendo: "Non sono qui per fare la mia volontà, ma la Volontà del Signore: servire il popolo di Morros".

Luigi Muraro SJ
Brasile

La terza settimana degli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio nell'attualità della tragedia della Repubblica Democratica del Congo (RDC) Emmanuele W. Lenge SJ

Quando feci gli Esercizi per la prima volta al Noviziato, mi si spalancò una nuova modalità di preghiera fondata su un incontro interiore con il Cristo e con me stesso. Questo addestramento alla preghiera mi ha rivelato numerosi volti di Dio: di volta in volta grave, tenero, triste, indulgente o misericordioso. Di sicuro scopro qualcosa di nuovo, intravedevo una nuova via, un tesoro prezioso che continuo tuttora a rincorrere. L'entusiasmo dei primi giorni del mio grande ritiro, con le feconde meditazioni del Principio e Fondamento o dei Due standardi, con tutto ciò che possono comportare in termini di entusiasmo o di carica emotiva, avrebbe avuto bruscamente un freno nel corso della terza settimana, più rigorosa e meno coinvolgente.

Non mi ci ritrovavo più. Dopo aver risposto all'appello del Cristo, Re eterno, non riconoscevo più quell'uomo che stava per essere arrestato, che sarebbe stato condannato, che avrebbe rifiutato di difendersi, che non avrebbe risposto alle ingiurie e al disprezzo, e che sarebbe morto come un criminale, su una croce e quasi ignudo. Per fortuna mia, quella settimana non fu molto lunga, e la gioia del Cristo risuscitato che invita all'amore e alla contemplazione di Dio in tutto il creato mi ridiede la gioia e l'entusiasmo degli inizi.

Nel corso della mia formazione si sono susseguiti molti altri Esercizi, e una nuova luce ha progressivamente cominciato a irradiarsi sulla preoccupazione della terza settimana, sul significato che potevano rivestire, oggi per me, la meditazione e la contemplazione della **Passione** di Dio. Questo articolo vuole solo partecipare un'interpretazione personale del significato della Passione e della sofferenza di Gesù Cristo crocifisso e morto sulla croce, alla luce della tragedia che vivono migliaia di congolesi, soprattutto nell'est del paese.

Nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo da più di dieci anni infierisce una guerra che la maggior parte dei congolesi non comprendono. A milioni sono stati uccisi e migliaia di altri si sono rifugiati nei paesi vicini o errano senza avere dove andare, in preda a epidemie e persecuzioni da parte delle bande armate. Questa tragedia congolese non si concentra solo nell'est. Anche se l'ovest del paese (vale a dire il resto del Congo) non conosce la guerra per esperienza diretta, ne subisce le conseguenze e continua a soffrire dei numerosi paradossi congolese: un paese potenzialmente molto ricco dal punto di vista delle sue molteplici ricchezze naturali e pur tuttavia uno dei paesi più poveri del mondo se si tiene conto della miseria senza nome che caratterizza la sua popolazione. Queste considerazioni sulla situazione del paese, molto brevi e quindi inevitabilmente

incomplete, si prefiggono di tracciare il quadro della riflessione di questo articolo. Una specie di *composizione dei luoghi* per situare il soggetto.

Il Principio e Fondamento degli Esercizi Spirituali ci descrive il progetto di Dio per l'uomo e quindi anche quello per l'uomo congolese. L'uomo è stato creato per amare, servire e riverire Dio, e salvare così la propria anima. Si potrebbe credere di vedere in questo progetto, come successe a me al principio, un'affermazione egoista di Dio che avrebbe quindi creato l'uomo per placare la propria sete di onori; ho però capito ben presto che l'unico luogo in cui potevamo amare, servire e riverire Dio, era nel nostro prossimo. In effetti, Dio è innanzitutto in colui che ci è fisicamente vicino, colui che vediamo e che ci è spesso così difficile amare e rispettare; poiché è più facile amare un'idea di Dio, che riconoscerlo nella concretezza di un viso che ci è familiare.

La terza settimana degli Esercizi Spirituali ha come tema la sofferenza fisica e umana del Cristo. Gesù sperimenta l'abbandono, il tradimento e la solitudine assoluta. La terza settimana pone anche la questione fondamentale della sofferenza e del male. Doveva Dio soffrire e soffrire nella carne? Perché il male? Qual è il senso del male?

Nel terzo preambolo della seconda contemplazione, si legge la grazia da chiedere a questa settimana:

[che] consiste nel domandare quello che voglio, quello che è propriamente da domandare nella passione: dolore con Cristo addolorato, strazio con Cristo straziato, lacrime, intima pena di tanta pena che Cristo soffrì per me. *ES. 203*

Mi è stato a lungo difficile «sentire e gustare interiormente» la grazia di questo esercizio e anche di chiederla con la massima convinzione. Di sicuro non si tratta di un'esaltazione della sofferenza, del male e dell'ingiustizia. Certamente Dio non ci chiederà di compiacerci nel dolore. Ci ha creati per lodarlo, riverirlo e amarlo, perché egli è amore. Ma il mondo è lungi dall'essere ideale¹, e la presa di coscienza di questa realtà ci fa vedere il dolore del Cristo sofferente nelle attuali sofferenze dei nostri fratelli e delle nostre sorelle in tutto il mondo. La Passione del Cristo mi è apparsa chiaramente nei milioni di morti abbandonati sulle strade della guerra nel Kivu Nord², o ancora nelle migliaia di bambini soli che piangono i genitori morti, nelle migliaia di donne disonorate che non sanno più nascondere la propria vergogna, nelle migliaia di bambini soldato cui è stata rubata l'innocenza.

¹Questa realtà, d'altronde, non è nuova. Il progetto di incarnazione, così come ce lo mostra sant'Ignazio (*ES 102-109*), parte da una constatazione. La trinità guarda con sgomento lo sviamento del progetto di pace e di amore che aveva e continua ad avere per l'uomo. La Terra è diventata un campo di battaglia, una sfera di lotta, di odio, di terrore e di crimini. Bisogna salvare l'umanità! È dunque dalla compassione di Dio di fonte a un mondo alla deriva che ha origine il progetto di salvezza. La salvezza passa attraverso il sacrificio espiatorio del Cristo. È nell'amore che il Cristo accetta di venire a salvare l'uomo e la donna. Né la paura del rifiuto, né la morte sulla croce, e neppure gli oltraggi hanno dissuaso il Cristo dal venire in aiuto all'umanità.

²Nella RDC.

Non si tratta di esaltare la sofferenza e il male. Nulla può giustificare tutte le sofferenze sopportate da persone innocenti indifese. Nessun motivo né ragione al mondo possono giustificare la morte di sei milioni di esseri umani³.

La terza settimana ci insegna che anziché lamentarci e abbandonarci alla disperazione di fronte a questa tragedia, questa sofferenza acquista per noi un altro significato. Vogliamo credere che queste ferite partecipino anch'esse alla salvezza del mondo e alla passione dell'agnello innocente che si perpetua. Sono convinto che è verso un futuro migliore che il Cristo ci conduce. La sofferenza morale e l'impotenza di fronte a tanto male ci riportano alla coscienza della nostra finitezza e non ci fa che misurare meglio la Realtà più grande che esiste al di là di tutto.

Come altri nel corso della storia hanno potuto scoprire attraverso la propria disperazione e congiungendosi all'unico Bene, è verso quest'unico assoluto che ancora ci rivolgiamo ed è esso che ci dà nuovamente fede e speranza. Contemplando la passione del Cristo e vedendone l'innocenza originale consegnata al supplizio, diamo da noi stessi un nuovo significato alle miserie sopportate dalle migliaia di persone che sono ancora oggi sulle strade dell'esilio.

La passione di Cristo contemplata non costituisce più per noi una fase dubbiosa della storia, bensì l'elemento di fede alla cui forza affidiamo ancora le nostre croci per seguire il Cristo con speranza. Comprendiamo meglio allora il metterci in guardia del Signore:

Quelli che più vorranno lasciarsi coinvolgere e segnalarsi in ogni servizio del loro re eterno e Signore universale, non solamente offriranno le loro persone al lavoro, ma, andando contro la propria sensualità e contro il proprio amore carnale e mondano, faranno oblazioni di maggiore valore e di maggiore importanza. *ES. 97*

La sofferenza degli innocenti partecipa quindi a quella del Cristo, e accettarla nella fede vuol dire accettare di essere messi da parte per lui. Ci sono coloro che muoiono con il cuore pieno di odio nell'impotenza di rendere il male per il male. La loro pena è tanto più grande quanto più il loro amor proprio li chiude nell'umiliazione e nella sete di vendetta. Sono stati presi a loro volta nel turbine del male e rinchiusi nel desiderio violento di infliggere le medesime sofferenze. Ci sono anche quelli che, come Giobbe, pur non comprendendo appieno ciò che gli succede, si abbandonano con fede alla volontà di Dio:

Non esce certo dalla polvere la sventura né germoglia dalla terra il dolore, ma è l'uomo che genera pene, come le scintille volano in alto. Io, invece, mi rivolgerei a Dio e a Dio esporrei la mia causa: a lui, che fa cose grandi e incomprensibili, meraviglie senza numero, che dà la pioggia alla terra e manda le acque sulle campagne. Colloca gli umili in alto e gli afflitti solleva a prosperità; rende vani i

³Totale stimato delle vittime della guerra.

pensieri degli scaltri e le loro mani non ne compiono i disegni; coglie di sorpresa i saggi nella loro astuzia e manda in rovina il consiglio degli scaltri. Di giorno incappano nel buio e brancolano in pieno sole come di notte, mentre egli salva dalla loro spada l'oppresso, e il meschino dalla mano del prepotente. C'è speranza per il misero e l'ingiustizia chiude la bocca. Felice l'uomo, che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente. Gb 5,6-17

Non c'è passione del Cristo senza la gioia della risurrezione. Il Cristo glorioso trionfa sempre sul male della morte. La vita avrà sempre ragione della morte. È in questa fiducia nella risurrezione che portiamo le nostre croci.

La terza settimana non è più quindi una semplice meditazione disincarnata, ma un vera contemplazione del Cristo sofferente che ci rende capaci di vederlo ancora nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle oggi. Non restare indifferenti si fa quindi un obbligo. Non è più un esercizio freddo, arido e lontano, ma un vero momento di umanizzazione, perché il nostro mondo continua ancora a soffrire delle piaghe del peccato degli uomini. Il Cristo si rivela quindi attraverso di essa in quelli che muoiono di fame e a causa della violenza degli uomini, che muoiono di aids, o in quelli ancora più numerosi che muoiono di malaria. Il Cristo si rivela nello sguardo assente delle donne che hanno subito violenza e nei volti senza espressione dei piccoli bambini soldato strappati alle loro famiglie. Il Cristo si rivela anche nelle bambine che si prostituiscono per avere di che mangiare.

Questo è, a mio avviso, il volto del Cristo oggi nella Repubblica Democratica del Congo e in molti altri posti nel mondo. Questo è il volto del Cristo che mi appare quando lo contemplo su ogni croce nelle chiese o quando lo riconosco nei religiosi, negli uomini e nelle donne che si impegnano nonostante i loro scarsi mezzi.

L'abbiamo già detto: la passione del Cristo non è l'ultimo atto della tragedia passata e presente, né la storia della salvezza. Portiamo su di noi questa passione perché sappiamo che ad essa succede la risurrezione gloriosa del Cristo. La vittoria e la gioia della quarta settimana, la gioia del sepolcro vuoto e delle ferite guarite. La gioia della pietra rotolata... la pietra di tutte le nostre impotenze...

La risurrezione del Cristo risolve per sempre ogni nostra disperazione. La morte non avrà mai l'ultima parola. Vedere la passione del Cristo nella tragedia congolese diventa il luogo in cui rifiutarci di lasciar marcire i nostri cuori in nome della vendetta. È l'impegno di cercare la pace con i mezzi che ci dà il Cristo glorioso della risurrezione. È il cercare e trovare la forza di rispondere all'odio con l'amore e il perdono. La contemplazione del Cristo in coloro che soffrono ci manda, una volta conclusi i nostri Esercizi, a sorreggere il fratello e la sorella caduti, a sostenere il bambino che si rialza, a gridare perché coloro che arrecano sofferenza non abbiano più modo di perpetuare il male.

“*Ite inflammate omnia*”, diceva Ignazio a Francesco Saverio mandandolo in missione ai confini della Terra: vai e infiamma **tutto** con il fuoco dell’amore e della passione del Cristo! Sapeva che quella che era stata la pasta più dura che avesse mai dovuto modellare, bruciava ora del fuoco che accende e mantiene la pratica degli Esercizi.

La contemplazione della passione del Cristo ci mobilita e ci obbliga a impegnarci. È l’impegno tutta la dinamica e la finalità degli Esercizi Spirituali, o almeno quello che io ho creduto di capire. Gli Esercizi, purificando le nostre intenzioni e ordinando le nostre vite, ci impegnano, al seguito del Cristo Re eterno, a scegliere “Gerusalemme” simbolo del bene anziché “Babilonia” (ES 136). Una scelta che non è, non può essere una scelta passiva, bensì una scelta attiva contro Babilonia e la totalità del male che rappresenta. Questa Babilonia non è un’immagine estetica e astratta, ma la forma concreta di tutte le ingiustizie cui non possiamo più contribuire con una passività prudente,⁴ è nei milioni di croci piantate nei cuori che sanguinano. Babilonia è ogni volta che ci rifiutiamo di ascoltare le grida dei bambini massacrati, che chiudiamo gli occhi per non vedere la miseria che abbiamo accanto, che ci turiamo il naso per non sentire l’odore dei cadaveri che non hanno avuto sepoltura, che voltiamo le spalle alla mano tesa che ci chiede aiuto.

Mi sembra che soltanto questa pratica e il vissuto degli Esercizi hanno mobilitato i gesuiti la cui vita su questa terra è stata assai più di una scala verso l’altrove, e tutti quelli che si sono rifiutati di dare sostegno, fosse anche solo con il loro silenzio, alle strutture del male sotto le quali tanti ancora invocano aiuto.

Bibliografia

J. Neuner SJ, *Walking with Him. A biblical guide through thirty days of Spiritual Exercises*, Roma, 1985.

L. Boff, *Témoignage de Dieu au cœur du monde, la vie religieuse expérience actuelle, le centurion*, France Presse Universitaire, 1982.

S. Décloux SJ, *L’Esprit Saint viendra sur Toi, retraite de 8 jours à l’écoute de saint Luc*, Fidélité, Belgio, 2002.

⁴Lo sforzo del JRS o dei progetti “parlons Sida” nella Repubblica Democratica del Congo sono una forma di impegno concreto nei confronti delle vittime del conflitto, e molti gesuiti e altri religiosi si sono impegnati a diversi livelli per portare soccorso alle migliaia di vittime coinvolte in questa guerra. Mi sembra che questo sforzo si situi a valle del problema, a livello degli effetti, così che, rimanendo immutate le cause, gli effetti continuano a perpetuarsi se non ad aumentare. Le vere cause e i veri attori si trovano a monte della tragedia congolese (implicazione delle multinazionali nello sfruttamento illegale delle risorse minerarie, inefficacia della gestione degli affari pubblici, corruzione nelle istituzioni nazionali, noto sostegno degli eserciti stranieri ai gruppi ribelli...). È quindi a questo livello che può essere portata avanti un’azione più efficace, perché coloro che in virtù delle proprie decisioni o dell’assenza di decisioni che li rende complici a livello nazionale o internazionale di una vera carneficina umana, siano interpellati e possano agire.

G. Cusson SJ, *Conduis-moi sur le chemin d'éternité, les exercices dans la vie courante*, Bellarmin Desclé de Brouwer, Montréal, per i tipi dell'Università Gregoriana, Roma, 1976.

P. Gervais SJ (diretto da), *La pratique des exercices spirituels d'Ignace de Loyola*, Les éditions de l'Institut d'Études théologiques, Atti del simposio di Bruxelles 1-6 aprile 1991.

Emmanuel Wa-ku-Mikishi Lenge SJ
Hekima College Nairobi
KENYA

Originale in francese
Traduzione di Simonetta Russo

Venti proposte per una riforma del capitalismo Raúl González SJ

G. Giraud e C. Renouard (a cura di), *20 Propositions pour réformer le capitalisme*, Flammarion, Paris, 2009, 375 pp.¹

Ho qui quello che si potrebbe definire “il libro sull’economia di una generazione cattolica francese”. Ne sono autori accademici, alti dirigenti e analisti, attivi in alcuni dei campi di battaglia di maggior rilievo nell’ambito della teoria e della pratica economica contemporanea: la finanza, il calcolo dei rischi, la teoria dei giochi, i modelli non lineari, l’etica...

Tutti loro nati tra la metà degli anni cinquanta e l’inizio degli anni settanta: quindici anni che in sociologia definiscono una generazione. Tre degli autori sono religiosi cattolici: i due coordinatori del volume (un gesuita e una religiosa di Asunción), e una delle collaboratrici (religiosa saveriana). Gli altri autori sono padri e madri di famiglia, con un percorso professionale importante nell’insegnamento, nelle istituzioni finanziarie o nelle imprese.

Il libro si articola in venti capitoli, ognuno dei quali sostiene, argomenta e difende una proposta inerente alla necessaria riorganizzazione del capitalismo globalizzato. Buona parte di queste proposte prende di mira i mercati finanziari, le pratiche imprenditoriali e le politiche pubbliche a essi connesse, che di fatto costituiscono una sorta di “cuore” dell’economia globale: quando la finanza entra in una crisi profonda, la minaccia che ne consegue per il sistema non è settoriale ma totale. Il resto delle proposte riguarda aspetti più generali del capitalismo contemporaneo, come la responsabilità sociale delle imprese, l’internazionalizzazione di tutti i costi, il salario, la fiscalità e la possibilità di una sua “globalizzazione”, l’integrazione sociale o la salvaguardia ambientale.

È inoltre concepito in modo tale che, lasciando sullo sfondo le questioni di principio, si dedica con precisione tecnica all’analisi di problemi e proposte di notevole concretezza, arrivando fino ai meccanismi istituzionali e societari appropriati in ogni singolo contesto. Questa tendenza al concreto fa sì che il libro costituisca una base per la discussione su ciò che è effettivo, e ciò che è realizzabile, nell’attuale contesto globale, e non sia un mero discorso dottrinale. Gli elementi di principio, che certamente compongono una visione cattolica attualizzata dell’economia, si devono cercare nei fondamenti e nelle sensibilità, partendo dalle quali si conduce l’analisi, cui apportano ispirazione e prospettiva, ma senza interferire con la discussione tecnica. In questo senso, il libro costituisce una novità di stile nella partecipazione cristiana al dibattito economico.

¹Una sintesi delle 20 proposte, in francese e in inglese, può essere letta sul sito internet: <http://20propositions.com>

Le venti proposte sono rivolte ai conoscitori dell'economia contemporanea. Un glossario alla fine del volume consente al lettore non esperto di orientarsi tra i termini tecnici utilizzati, che nella maggior parte dei capitoli si limitano a quelli imprescindibili. Comunque, per seguire le argomentazioni di molti dei capitoli appare necessaria una comprensione minima dei meccanismi della finanza e del commercio internazionale, mentre la familiarità con il linguaggio della microeconomia neoclassica, e con la critica a questa teoria, aiutano a comprendere altri capitoli. Questo non è un libro di divulgazione popolare, ma un libro rivolto ad analisti, a creatori di opinione e a quanti sono investiti del potere decisionale. Tuttavia, offre sufficienti punti di interesse perché possa aprire una discussione costruttiva fra teologi, filosofi e altri scienziati sociali.

Il punto di partenza comune degli autori, reso esplicito nell'introduzione, è la constatazione dell'insufficienza dell'etica imprenditoriale, intesa come impegno individuale degli agenti ad attenersi alle regole del gioco stabilite per mantenere l'economia globale su livelli ragionevoli di stabilità, efficienza e giustizia. La crisi mostra come la chiave della sostenibilità del sistema economico mondiale debba essere ricercata nella riforma di queste regole del gioco. Non si può fare affidamento sull'organizzazione spontanea del sistema economico, data la presenza di esternalità massicce, di grandi asimmetrie di informazione e di posizioni forti di potere di mercato, capaci di influire sul potere politico. Tutto ciò allontana molto i mercati realmente rilevanti, ivi compreso il mercato finanziario, dal modello ideale della concorrenza perfetta.

La diagnosi di "insufficienza" si estende, nel primo capitolo del libro, alla capacità delle imprese di impegnarsi volontariamente per riuscire a raggiungere obiettivi sociali e ambientali non soggetti a regolamentazione, che generalmente viene fatta rientrare nel concetto di "Responsabilità sociale d'impresa". L'ultimo decennio mostra davvero scarsi progressi in materia di internazionalizzazione dei costi ambientali e sociali, attesi o sopravvenuti come conseguenze indesiderate dell'azione imprenditoriale: spesso si tratta di progressi più retorici e di immagine, che effettivi. Di conseguenza, neanche l'armonizzazione e la sostenibilità dello sviluppo possono fare affidamento sull'impegno volontario delle imprese.

Per questo motivo, le venti proposte tendono a combinare la "carota" (ovvero l'invito, o *soft law*) con il "bastone" (vale a dire con la costrizione, o *hard law*), seguendo una proporzione più favorevole al secondo rispetto a quanto avviene solitamente nel discorso dominante sui mezzi dell'imprenditoria che si occupano di queste cose. Molte delle proposte contemplan la possibilità di regolamentare maggiormente l'attività economica, in generale quella transnazionale, e in particolare la finanziaria, fino a toccare in profondità il concetto di impresa e quello di dirigenza, nonché la relazione di entrambi con la società. L'impresa viene intesa a partire dalla sua responsabilità sociale,

anziché considerare questa come un mero complemento desiderabile di altre funzioni imprenditoriali.

La nuova importanza che si attribuisce in questo libro alla regolamentazione, non significa disconoscere il ruolo dell'impegno imprenditoriale a fronte di qualsiasi schema fattibile di riforma del capitalismo. Si tratta solo di enfatizzare il fatto che questo impegno richiede una maggiore partecipazione tanto dei poteri come dell'opinione pubblica, per non rivelarsi uno svantaggio sul piano competitivo per coloro che se ne fanno carico. L'importanza del concetto non sfuggirà al lettore: se si vuole un'impresa diversa, redditizia dal punto di vista economico e responsabile dal punto di vista sociale e ambientale, ciò non è compito esclusivo dell'azionariato o della dirigenza, bensì richiede un impegno attivo di tutta la società, sia organizzato attraverso lo stato, sia spontaneo e decentralizzato attraverso i mercati.

Come non sfugge agli autori, l'enfasi sulla regolamentazione sposta il problema dal piano etico-economico a quello politico-globale, dove le carenze non sono minori rispetto a quelle rilevabili in relazione all'etica e alla responsabilità sociale delle imprese. Nel libro si calcolano le difficoltà e si presentano sia precedenti nazionali e internazionali, sia possibili alternative di implementazione su scala globale delle nuove regolamentazioni proposte.

Tuttavia, a nostro parere, vi sono due aspetti che richiederebbero un approfondimento maggiore:

(i) La multipolarizzazione del mondo implica che ogni proposta politica debba incorporare la prospettiva e gli interessi delle potenze economiche emergenti. In questo senso, il libro si concentra forse troppo sull'asse Europa (o Francia) - Stati Uniti, come se Russia, Cina, India, i grandi paesi islamici, o quelli sudamericani, dovessero accettare la visione e la leadership occidentali. Tutto ciò è ben lungi dall'essere chiaro, posto che la lettura che questi paesi fanno della storia è spesso ben diversa da quella nordoccidentale.

(ii) Al momento della pubblicazione del libro, le riunioni del G-20 rivelano una certa obsolescenza del meccanismo delle Nazioni Unite, basato su trattati internazionali molto lenti e alla fine inoperanti.

Può il G-20, o come alcuni temono un G-2 formato da Stati Uniti e Cina, costituirsi in una sorta di Governo Mondiale più efficiente dell'ipermultilateralismo volontario delle Nazioni Unite? Può il G-20 decidere misure di portata mondiale e imporle quando il sistema delle Nazioni Unite non è in grado di farlo (basti vedere la sorte del Doha Round)? Come è ovvio, chi e come vengono prese le decisioni rispetto a questa crisi influirà enormemente su quali proposte avranno una fattibilità politica e quali no.

Non sarebbe giusto imputare al libro il fatto che non si occupi di questi aspetti di governabilità mondiale, dato che non è questo il suo tema. Le venti

proposte riguardano ciò che deve essere riformato nel capitalismo globalizzato; e gli esempi che il testo offre su quelli che sono precedenti e perseguibilità istituzionali, sono volti soprattutto a dimostrare che non si tratta di proposte astratte o utopiche, bensì concrete e realizzabili se solo ci fosse la volontà politica di porle in atto. La costruzione di questa volontà politica efficace su scala globale è un altro tema che richiederebbe sviluppi partendo da altre prospettive, come quella giuridica e quella politica. Alla fine del libro, i curatori descrivono la motivazione etica imprescindibile per l'intento riformatore del capitalismo, in un tono che dimostra come anche su questo versante resti molto cammino da compiere.

20 Propositions pour réformer le capitalisme è un libro che nasce con il preciso intento di generare discussioni. Speriamo che così sia, e che altri contributi tecnici di pari livello qualitativo vengano ad arricchire la ricerca di vie di uscita dalla crisi globale partendo dalla prospettiva cattolica. Alla fine, questa crisi ci rivela tali problemi strutturali dell'ordine economico mondiale, che non dobbiamo permettere che si chiuda la questione così, con quattro toppe per "tirare avanti", senza adottare riforme di grande entità. Questa è la sfida di fondo alla base del libro che abbiamo commentato: la situazione attuale come opportunità per modificare alcune strutture chiave e impedire che a questa crisi ne seguano altre, economiche, sociali o ecologiche, di volta in volta più gravi. La prima crisi veramente mondiale può così trasformarsi in un'opportunità perché l'umanità si riunisca in sé come soggetto unico, e faccia ordine nelle dinamiche economiche che ci legano gli uni agli altri e con la natura.

Raúl González Fabre SJ
rgfabre@cee.upcomillas.es

*Originale in spagnolo
Traduzione di Filippo Duranti*

Buenos Aires 7-9-09

Fernando Franco,

Promotio Iustitiae.

Muchas Gracias por el envío de la revista estos años, muy interesante todo el Servicio a los Necesitados y pienso que el Sr. Arrupe estará muy contento.

No tengo medios electrónicos, así que igual, muchos gracias.

Saludos y Unidos en la Oración.

Frno. Massin.

Buenos Aires 7-9-09

Fernando Franco,

Promotio Iustitiae.

Molte grazie per avermi inviato la rivista in questi anni, tutto il servizio svolto a favore dei bisognosi è di grande interesse e credo che p. Arrupe ne sarebbe davvero contento.

Non dispongo di mezzi elettronici, comunque davvero tante grazie.

Saluti e uniti nella preghiera

Fratello Massin

Segretariato per la Giustizia Sociale

Borgo S. Spirito 4 – 00193 ROMA – ITALIA

+39 06 68 977 380 (fax)

sjs@sjcuria.org